

cultura

educazione

società

VERIFICHE

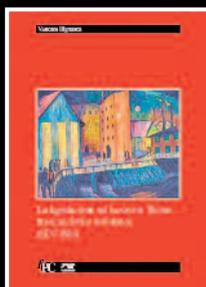
Anno 47 - n.6 - dicembre 2016



Un ricordo di
Giovanni Orelli



La legislazione sul
lavoro in Ticino



L'impostore



"Domani", un
film da vedere



In questo numero

La controversa e “desolante” elezione di Donald Trump alla Casa Bianca ci offre lo spunto per formulare nell’**Editoriale** alcune considerazioni sull’ormai effimero valore della coerenza, in caduta libera anche alle nostre latitudini.

Verifiche ricorda con affetto l’amico **Giovanni Orelli**, scomparso di recente, riproponendo un suo articolo in difesa della scuola pubblica risalente al 1994 e che conserva tutta la sua attualità. **Simona Sala** esprime delle considerazioni critiche su una scuola che, affetta da una sorta di sindrome di costante rinnovamento, pare in realtà navigare a vista. **Giacomo Viviani** ha intervistato il nuovo direttore del-

l’Ufficio della formazione continua e dell’innovazione **Furio Bednarz**, che traccia un esaustivo quadro di questo settore della formazione professionale.

Un’esperienza di Lavoro di maturità sulla poesia contemporanea ci è offerta dagli studenti del Liceo di Lugano 1 **Joanna Kopp**, **Martina Tamburrini** e **Ulysse Beltrami**. Sotto la guida della docente di italiano **Michela Maiocchi** hanno intervistato i poeti **Antonella Anedda**, **Yari Bernasconi**, **Anna Maria Carpi** e **Alberto Nessi**.

Il libro di **Vanessa Bignasca** sulla legislazione sul lavoro in Ticino a cavallo tra Ottocento e Novecento è presentato da **Gabriele Rossi**.

Tiziano Moretti recensisce il volume *Cercarsi nel buio* di Paolo Lombardi e Gianluca Nesi, **Gianni Tavarini** ci presenta *L’impostore* di Javier Cercas e **Giuliano Frigeri** ci fornisce dei validi motivi per non perderci la pellicola *Domani* di Mélanie Laurent e Cyril Dion.

Come sempre auguriamo ai nostri fedeli lettori una buona lettura. Aggiungiamo anche, seppur tardi, gli auguri di un felice anno nuovo e ci scusiamo per il ritardo con cui apparirà questo fascicolo di *Verifiche*.

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Francesco Giudici, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gianni Tavarini, Gian Paolo Torricelli, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 L’incoerenza al potere (*La Redazione*)
- 4 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 5 Un ricordo di Giovanni Orelli (*La Redazione*)
- 6 Navigare a vista (*S. Sala*)
- 8 Formazione professionale continua, una sfida cruciale (*a cura di G. Viviani*)
- 10 “A tu per tu con i poeti contemporanei” (*J Kopp, M. Tamburrini, U. Beltrami, M. Maiocchi*)
- 17 La legislazione sul lavoro in Ticino (*G. Rossi*)
- 23 *Cercarsi nel buio* (*T. Moretti*)
- 26 L’impostore (*G. Tavarini*)
- 28 “Domani”, un film da vedere (*G. Frigeri*)
- 30 I giochi di Francesco
- 31 Indice generale 2016

Questo fascicolo di *Verifiche* è illustrato con immagini di Kiko Biaggi - fotografo per diletto - dedicate a iscrizioni, figure, porte e finestre di edifici situati nei villaggi di Breno e Fescoggia. Un grazie di cuore per averci concesso l’opportunità di pubblicarle sulla nostra rivista. Le foto originali sono a colori

La Redazione ha chiuso il numero il 16 dicembre 2016

L'incoerenza al potere

C'è stato un tempo, o forse ci siamo soltanto illusi che ci sia stato, in cui anche in politica la coerenza era considerata un valore. I partiti magari non mantenevano le promesse sbandierate nei loro programmi, ma ben raramente si esponevano, forse perché spesso ancorati a un'ideologia, a voltafaccia plateali che ne avrebbero minato la credibilità e ridotto il consenso elettorale. La storia, o più prosaicamente la cronaca, di questi ultimi anni ci racconta invece di una realtà radicalmente mutata in cui incoerenza, virate a 180 gradi, menzogne spudorate, violenze verbali e diffamazioni diventano carburante ideale per la conquista del potere e armi micidiali per costruire capri espiatori a cui accollare la responsabilità di ogni male. Gli esempi si sprecano e non occorrono grandi sforzi di memoria per ricordare, era il 2003, le fantomatiche armi di distruzione di massa di Saddam Hussein utilizzate da un irresponsabile Bush per scatenare l'inferno irakeno. E che cosa dire del ventennio berlusconiano che ha profondamente contagiato politica e società ben oltre i confini italiani?

Per tornare all'attualità accenniamo pure, di passaggio, al leader dell'Ukip Nigel Farage che all'indomani dell'uscita del Regno Unito dall'Ue si è pubblicamente rimangiato l'impegno, precedentemente sbandierato ai quattro venti, di investire nel Servizio Sanitario Nazionale i miliardi di sterline risparmiati con il "Leave". Ma di sicuro il caso più emblematico, legato all'esito delle recenti e velenose presidenziali americane, è costituito dalla plateale retromarcia innestata da Trump subito dopo la sua inattesa elezione (*inattesa* non proprio per tutti, visto che Michael Moore, in un suo lungo articolo dello scorso luglio intitolato "5 ragioni perché Donald Trump vincerà", ne aveva profetizzato il successo).

In Ticino il trionfo di Trump ha fatto la gioia della Lega che lo ha celebrato sulla prima pagina del *Mattino* dello scorso 13 novembre con un commento entusiastico chiuso da un lapidario "Il nostro Cantone ha fatto scuola!" (dove, ovviamente,

"nostro Cantone" è sinonimo di "Lega"). Sostenere che il movimento di via Monte Boglia abbia fatto scuola all'estero è forse eccessivo, ma che lo abbia fatto in casa nostra, solo timidamente contrastato quando non addirittura imitato e cavalcato, è un dato di fatto inoppugnabile. Che la Lega di Giuliano Bignasca e Flavio Maspoli dei primi anni novanta con i suoi proclami populistici e vagamente anarchici, l'attacco a tutto campo ai partiti storici, l'irriverenza verso giudici e magistrati, la violenza verbale, le intimidazioni, i virulenti attacchi alle persone, l'antieuropismo condito di xenofobia e razzismo, le promesse mirabolanti e contraddittorie, le plateali manifestazioni, le crociate contro tasse e limiti, il vittimismo ingenerato dai presunti soprusi perpetrati dai "balivi federali" ecc. abbiano potuto far breccia in molti ticinesi arrabbiati e delusi è cosa persino comprensibile. Soprattutto se stereotipi e invettive sono stati ossessivamente replicati, domenica dopo domenica, dal primo e temuto giornale gratuito del Cantone, la vera arma dirompente della Lega dei Ticinesi al totale servizio di un controverso ma carismatico Giuliano Bignasca.

Tutto questo può forse spiegare i successi di un recente passato. Ma come si spiega per contro l'attuale consolidata adesione alla Lega, e il suo crescente consenso elettorale, alla luce della pochezza dei risultati conseguiti pur con la massiccia presenza di suoi esponenti nei consessi che contano? Perché l'elettore leghista non si rende conto, per cecità o fideismo, dell'incoerenza e delle clamorose inversioni a U dei suoi rappresentanti? Eppure gli esempi non mancano: sorvoliamo pure sull'abusata questione della presenza dei radar sulle strade, avversata (è un eufemismo) da Giuliano Bignasca ma certamente non troppo invisa a Norman Gobbi.

Ma che dire dell'accanimento contro stranieri e frontalieri? Un argomento tanto caro alla Lega da farne un cavallo di battaglia da montare ogni domenica. Certo "Prima i nostri"; ma poi arriva un servizio televisivo di dubbio gusto a svelare i segreti di

Pulcinella di chi, in via Monte Boglia, predica bene ma razzola male. Molto male. D'accordo, lo stile de "Le lene" non sarà propriamente edificante, ma dove sono televisione e stampa ticinesi quando si tratta di mettere in risalto le macroscopiche incongruenze leghiste?

Da sempre il P\$, perennemente marchiato con il simbolo del dollaro, è bollato dal *Mattino* come il partito delle tasse: un sostantivo, quest'ultimo, dalla Lega esecrato più della peste. Ma Zali, il ministro leghista che tira dritto per la sua strada, di tasse ne propone addirittura due di non lieve impatto: quella di collegamento, che finirà per essere accettata in votazione popolare, e quella cantonale sul sacco che scatena la ridda dei contorsionismi leghisti. In un primo tempo il *Mattino* approva e si affanna a spiegare che la tassa sul sacco non è una tassa. Ma poi le cose cambiano e la Lega lancia il referendum contro quella che è ridiventata "il fetido balzello". Esempio, per quanto riguarda incoerenza, mezze verità e intere bugie, il testo che accompagna il formulario per la raccolta delle firme. Per brevità di spazio citiamo solo il primo dei sette paragrafi: "La tassa sul sacco cantonale, votata in parlamento dal **partito delle tasse PLR-P\$, è un balzello in più scaricato sul groppone dei già tartassati cittadini ticinesi (...) Noi diciamo NO.**" Silenzio assoluto, ovviamente, sulla paternità leghista dell'oggetto approvato dal legislativo cantonale e sulle tensioni interne al movimento. Il referendum riuscirà, il popolo affosserà la tassa e la Lega canterà vittoria. Chiamala, se vuoi, coerenza.

Berna, 18 dicembre 2015: il Consiglio nazionale vota sulla moratoria per gli studi medici. A giusta ragione e non di rado *Il Mattino* s'indigna per l'esplosione dei premi di cassa malati e non perde occasione per mettere sulla graticola la lobby dei *cassamatari*. Ma a Berna, per la verità unitamente a qualche altro deputato ticinese, che cosa fanno Pantani e Quadri? Semplicemente subiscono il diktat dei vertici UDC (c'è forse da pagare il conto per la

candidatura Gobbi al Consiglio Federale?) e con il loro voto decisivo affossano la moratoria sull'apertura di nuovi studi medici (una misura, in vigore dal 2013, volta a contenere i costi attraverso la riduzione dell'offerta e che avrebbe pure limitato, aspetto di certo non sgradito alla Lega, l'afflusso di medici stranieri). Però la faccenda non finisce qui: passano pochi giorni e il Gran Consiglio Ticinese, con l'adesione unanime dei deputati leghisti, approva una risoluzione che chiede a Berna il ripristino della moratoria appena affossata. Chiamala, anche questa, coerenza!

14 dicembre 2016: nell'aula del Gran Consiglio Ticinese va in scena il desolante teatrino del Preventivo 2017 con protagonisti assoluti una Lega inaffidabile e un livoroso PPD. Il colpo di coda del clan Bignasca spacca la deputazione leghista e porta alla luce latenti tensioni. All'in-

terno del movimento volano gli stracci: Foletti si dimette dalla commissione della gestione, seguito - in un primo tempo - dagli altri due membri leghisti, Gobbi si atteggia a goffo pompiere, Zali tace e Attilio Bignasca getta benzina sul fuoco annunciando persino di voler sostenere uno dei referendum lanciati dal PS. Ma per il *Mattino della domenica* in casa non è successo nulla: nell'edizione del 18 dicembre solo un elogiativo accenno alla venticinquennale coesistenza delle due anime leghiste e prima pagina interamente consacrata all'infantile ripicca del PPD, con le caricature dei bambini Bacchetta-Cattori e Dadò infagottati nei ridicoli grembiolini azzurri dell'asilo. E questa è la *verità* propinata a chi si abbeverava alla fonte del *Mattino*!

Questo scarno elenco di fatti, ampiamente conosciuto ma non certo esaustivo, dovrebbe pur istil-

lare qualche dubbio nell'animo del simpatizzante leghista e portarlo a porsi qualche interrogativo critico. Sappiamo però che le cose non vanno così e che la fede leghista non viene minimamente scalfita da queste quisquillie. Il perché ce lo spiega Pierre Rusconi, amico di Giuliano Bignasca e leghista della prima ora, in un servizio dal titolo "Siamo tutti leghisti", trasmesso da *Falò* il 17 novembre 2016. Secondo l'ex parlamentare "la Lega smuove quello che smuove una squadra di calcio o di hockey: muove la pancia della gente". Il popolo leghista più che da elettori è composto da tifosi; e il tifoso magari "rimprovera la propria squadra ma non la cambia". Che siano proprio queste le ragioni profonde che hanno fatto della Lega il partito di maggioranza relativa del nostro bel Cantone?

La Redazione

Noterelle volanti

Epigrafe letteraria

Alla luce delle modalità con cui procede il tour promozionale del progetto "La scuola che verrà", messo in atto dal Direttore del Decs nei vari collegi dei docenti di scuola media, e vista la scarsa presenza di riferimenti letterari, nei contenuti del summenzionato progetto, suggeriamo di aggiungere in epigrafe la seguente citazione letteraria, che darebbe lustro al documento valorizzandolo e renderebbe più trasparente le intenzioni che lo governano: "vuolsi così cola dove si puote / ciò che si vuole, e più non dimandare". (*Inferno* III vv.95-96).

Sugli scarponi indossati dai nostri militi

Sembra una grossa bufala ma invece è la verità. L'esercito svizzero ha commissionato la fornitura di 80'000 paia di scarponi militari a una ditta italiana la quale li produce però in Romania; paga mensile degli operai 300 franchi lordi. Uno degli argomenti portati spesso a sostegno del mantenimento dell'esercito svizzero è l'importanza dell'indotto finanziario che la sua presenza comporta

per l'economia elvetica: posti di lavoro garantiti e sostegno all'industria locale. La sarta di una fabbrica di scarpe rumena, intervistata dalla televisione della Svizzera tedesca, ha affermato: «La qualità? Non per forza è necessario pagarla cara». Sembra quasi di sentire chi - dimenticando totalmente la responsabilità sociale che dovrebbe competergli - ha fatto la scelta ai vertici del nostro esercito.

Sulla scelta del popolo svizzero per l'abbandono del nucleare

Il 27 novembre scorso il 45% dei cittadini svizzeri (nemmeno la metà) s'è recato a votare. Di questi il 54,2% ha respinto l'iniziativa popolare che chiedeva di accelerare la chiusura, entro il 2019, di tutte le cinque centrali nucleari del paese. In altri termini, il 24,4% dei cittadini svizzeri si è espresso a favore della proposta governativa "Strategia energetica 2015", approvata dal parlamento, la quale prevede che lo spegnimento delle centrali avvenga al termine del loro ciclo di vita di 50 anni; se però le prescrizioni di sicurezza saranno ancora garantite si

potrà procrastinare la loro chiusura di altri 10 anni. La Svizzera continuerà a produrre energia nucleare per i prossimi 30 anni. È certo che l'interesse della cittadinanza aumenterà vertiginosamente quando si tratterà di definire dove depositare le scorie radioattive che nei 50 o 60 anni d'attività delle nostre centrali avremo prodotto...

Babbo Natale non vota, ma è in buona compagnia

Dicembre 2016: il Gran Consiglio si china sulla Legge stipendi dei dipendenti dello Stato, uno strumento che tocca diverse migliaia di persone. Quando vien messa in votazione la proposta di porre un limite di 200'000 Fr agli alti salari si contano 34 Sì e 34 No. Il pareggio impone il rinvio dell'oggetto al 23 gennaio 2017. Due granconsiglieri, calatisi nei panni di Babbo Natale, mancano all'appello e la cosa suscita grande ilarità, ma anche giustificata indignazione. Eppure 34+34+2 fa soltanto 70! E i restanti 20 deputati dove sono? Tutti stesi dalla prematura epidemia influenzale?

Old Bert

Un ricordo di Giovanni Orelli

Ci ha lasciati di recente, all'età di 88 anni, Giovanni Orelli, uno dei più illustri uomini di cultura del nostro cantone; riferimento per intellettuali, per lettori delle sue importanti opere e per generazioni di studenti che hanno avuto la fortuna di frequentare le sue lezioni. Nei giorni immediatamente successivi al suo decesso, i numerosi meriti di Giovanni Orelli sono stati pubblicamente evocati da amici, colleghi, personalità del panorama culturale. Anche la redazione di Verifiche desidera attestare stima all'amico, che, particolare forse poco noto, fu l'ispiratore del nome della nostra rivista, quando venne fondata nel 1969. "Fu Giovanni Orelli - scrive Marco Leidi in un contributo del 2009 in cui tracciava un profilo storico del nostro periodico - a proporre il titolo Verifiche, perché l'intento era quello di esporre e verificare i nuovi metodi antiautoritari, in modo da aprire la scuola alla società". In seguito Orelli collaborò con la redazione, offrendo a più riprese importanti contributi. Ne riproponiamo uno, apparso nel 1994, in occasione di una riflessione a più mani sulla scuola pubblica. Ecco il lucido e ancora attuale apporto di Giovanni Orelli.

Da Verifiche n. 5-8
maggio-agosto 1994

Alcune buone ragioni della scuola pubblica

Il dibattito intorno alla scuola pubblica, alla concorrenza della scuola privata che pretende soldi pubblici, alle idee liberiste che vorrebbero introdurre il mercato nell'educazione, ma anche intorno alla capacità della scuola pubblica di assolvere ai compiti assegnatili è più che mai aperto e attuale. Verifiche non può mancarvi e vi interviene ospitando otto scritti: di Giovanni Orelli, Argante Righetti, Marcello Ostinelli, Franco Zambelloni, Bruno Strozzi e Mario Forni - che ringraziamo per aver accolto il nostro invito - cui si aggiungono i nostri collaboratori Giorgio Ostinelli e Loredana Schlegel.

(introduzione della redazione)

«Il compito della scuola si complica...»

Su scuole pubbliche e private (ma anche su altri temi: oggi per esempio la promozione della cultura) arrischiamo un po' tutti di ripeterci, e anche di dire le stesse cose. Oppure di fare discorsi di tipo "elettorale", ciò che torna a dire: che se io sono da una parte, mi schiero al 100% da quella parte e sono contro di te, che sei dall'altra parte, qualunque cosa tu dica. Dialogo fra sordi. Proviamo:

1. Che sul piano delle idee, il contrasto, il confronto, la gara, la contestazione, la contestazione, l'opposizione, il pluralismo, la critica ecc. (chi vuole continui con l'elenco), siano in sé e per sé cose positive, siamo probabilmente tutti d'accordo. Insistere su questo tema è quasi perdere tempo.

2. Conviene invece insistere in tema di sovvenzioni dello stato a scuole private. Lo Stato deve badare alle scuole di stato. Il compito è immane. Se immane vi pare troppo, cambiate pure con immenso. Se immenso è ancora troppo scendete

pure a *molto grande*. Di più non scendo. Il compito è, o può parere, frustrante. Si tratta di fare scuola in un paesino di quattro gatti, in cima a una valle. Si tratta di fare scuola a tutti i livelli. Mica solo di metter su un liceo-ginnasio privato per quelli che don Milani chiamava i "signorini". Nel Ticino di oggi, il compito della scuola pubblica si complica ulteriormente: con l'arrivo quasi massiccio di (salto il lungo elenco di ragazzi che giungono da varie parti del mondo) la scuola primaria deve rispondere al bisogno, alla richiesta di integrazione: integrazione di valori e di storia. Ho già avuto occasione di sottoscrivere un argomento su cui Stefano Rodotà, giurista, fonda il suo rifiuto alla sovvenzione delle scuole private da parte dello Stato: "Lo Stato deve istituire scuole d'ogni ordine e grado. I privati non hanno questo obbligo." Vi pare poco? Lo Stato (Cantone Ticino) deve istituire scuole, se si danno condizioni minime, anche a Bedretto, a Campo Ghirone, a Vogorno, a Scudellate, a Rasa. I privati no. E, difatti, lassù non vanno, mica sono matti.

3. Se uno, invece di prendere la posta (la corriera) vuol prendere il taxi è affare suo. Liberissimo di farlo. Ma non pretenda che il taxi glielo sovvenzioni lo Stato. Lo stato provveda al servizio postale pubblico. È un argomento politico. Se mettiamo la cosa in termini di libero mercato, sulla base delle leggi della domanda e dell'offerta, nessun privato (a meno di avere scritto "scemo" in fronte), nessun privato fa l'imprenditore delle poste tra Airolo e Ronco (i miei paraggi): men che meno tra ottobre e maggio.

Dovere dello stato, se lo stato ha senso, è di rendere efficiente la scuola pubblica. È compito non facile ma non impossibile. Tra i mezzi anche quello di confrontarsi con la scuola privata. Sovvenzionarla no. Da studiare con attenzione (modalità, limiti ecc. ecc.) è invece l'erogazione di aiuti a chi studia. Ma quello è un altro discorso.

Giovanni Orelli



Navigare a vista

Premetto, e mi sembra necessario, di avere praticato la scuola attivamente come insegnante ormai un ventennio fa, e in poche occasioni datemi da supplenze fatte quando ancora studiavo e al termine degli studi. In qualità di madre di quattro figlie però, ho avuto modo di vivere la scuola da vicino con costanza, su un arco temporale piuttosto lungo e con grande attenzione. L'inizio della mia esperienza in ambito elementare risale al 2004, il periodo cui posso guardare corrisponde dunque quasi a una generazione. A una sola generazione, mi verrebbe da aggiungere, ma nonostante questo scolasticamente è stato un periodo contraddistinto da continue fughe in avanti e ripensamenti.

Ma andiamo per ordine.

Tutto è cominciato con l'entrata differenziata in prima elementare, che avrebbe dovuto favorire un passaggio più armonioso possibile tra la scuola dell'infanzia e quella elementare. Da settembre a Natale, la bambina o il bambino aveva modo di entrare in classe tra le 8.15 e le 9, lasso di tempo che avrebbe privilegiato un inserimento *slow* nel mondo della scuola. Da Natale in poi, gli orari sarebbero diventati uguali per tutti. Nonostante si suggerisse addirittura di adottare la stessa modalità per la

prima media, l'entrata differenziata è scomparsa da un anno all'altro, senza commento alcuno da parte di nessuno.

Il mondo della scuola non sembrava però volersi concentrare solamente su un aspetto formale come l'orario scolastico. Anche l'apprendimento della lingua infatti, doveva avvenire per gradi, e questo grazie all'introduzione, in alcuni istituti, del cosiddetto metodo Monighetti, una sorta di adattamento locale al metodo di insegnamento globale (forse sulla scia di *Think global act local?*). Quello che ne scaturì, invece di un universo della lingua italiana costituito di una serie di tessere di mosaico indispensabili e proattive come la grammatica, la sintassi, l'ortografia, e via dicendo, era un mondo fatto di *parole e paroline, frasi e frasette* da imparare a memoria. Il tutto accompagnato da una serie di movimenti del braccio, indispensabili a sviluppare una muscolatura che nel bambino di prima elementare si riteneva ancora insufficiente per ambire alla scrittura (ai bambini veniva chiesto di riempire i fogli di palline e cerchietti, al fine di abituare l'arto al movimento rotatorio richiesto dalla scrittura in corsivo).

Il metodo Monighetti sparì ben presto dai banchi di scuola, in sordina, e con esso (ma non si capi-

sce se le due cose vadano di pari passo) sono rimaste nel mondo degli scomparsi anche attività a mio avviso imprescindibili per un apprendimento corretto della lingua materna, come ad esempio il dettato, il componimento, lo studio a memoria, gli esercizi di ortografia o di calligrafia.

Arrivò poi anche per noi il momento di confrontarci con l'apparentemente rivoluzionario metodo di insegnamento della matematica, il controverso *Dimat*. L'alunno si trovava improvvisamente confrontato con una serie di scelte, che spaziavano dalla decisione del voto da apporre in fondo alla scheda (dall'1 al 10, sebbene il nostro sistema contempli una suddivisione dall'1 al 6), alla cosiddetta autovalutazione, passando per l'invenzione personale di calcoli ed esercizi, senza trascurare la scelta delle schede da compilare.

Il metodo era stato criticato da più fronti perché ritenuto palesemente migliorabile, non da ultimo perché si presentavano anche gravi lacune linguistiche nelle consegne. A distanza di dieci anni anche questo metodo è scomparso, di nuovo in sordina, dalla maggior parte delle scuole. È stato un esperimento. Andato male oserei aggiungere, anche se ancora una volta, senza fornire né ai genitori né all'opinione pubblica qualsiasi

Abbonamento 2017

Che cosa fareste senza Verifiche?

E Verifiche senza di voi?

La rivista si finanzia unicamente con il provento degli abbonamenti.

Per questo facciamo affidamento su di voi anche per il 2017.

Grazie per il vostro prezioso e indispensabile sostegno.

forma di feedback o di bilancio economico (si trattava infatti di un metodo estremamente esoso). Rispetto a quindici anni or sono l'insegnamento della lingua italiana e della matematica sembrano ora in parte volersi riavvicinare ai modelli conosciuti dalla mia generazione negli anni settanta ed ottanta. Ma oltre a un orario sempre più frammentato, che di certo non incentiva le facoltà di concentrazione dei bambini (gruppetti e lavoretti si moltiplicano di anno in anno, andandosi a sommare ad attività già previste come quelle ricreative e sportive), continua però a restare in vigore il costoso metodo di insegnamento del francese, i cui risultati sono parzialmente ritenuti scarsi. Alex e Zoé prevede nuovamente una sovrastruttura didattica di quaderni e schede, a scapito dell'insegnamento dei rudimenti fondamentali, necessari all'apprendimento di qualsiasi lingua, sia in età adulta sia nell'età dell'infanzia. Si studiano a memoria elenchi infiniti di parole, circostanziate certamente ad ambiti bene precisi (la fattoria, i

colori, ecc), senza però contemplare l'insegnamento di una serie di espressioni del quotidiano che, se assimilate rappresentano le basi imprescindibili per lo sviluppo delle proprie competenze linguistiche. A questo punto ci si potrebbe rispondere che questi sono solamente aspetti secondari di una scuola dinamica, alla continua e motivata ricerca di nuove vie pedagogico-didattiche, in grado di prendere in considerazione quegli aspetti dello sviluppo della personalità del ragazzo a lungo negletti. In altre parole, si è cercato di gettare le basi per un apprendimento ad hoc, che tenesse conto delle differenze individuali e su diversi piani tra i singoli allievi. Il fatto che alcuni di questi metodi siano letteralmente scomparsi senza commento alcuno da parte delle autorità preposte all'insegnamento, senza bilancio intellettuale né tantomeno economico, ci lascia credere che in realtà quella che inizialmente si voleva un'innovazione alla luce dei fatti si sia rivelata una sterile sperimentazione priva del necessario e

consueto consenso informato. Da qui l'impressione, che la scuola di oggi, specialmente per quanto riguarda la parte del settore dell'obbligo, navighi a vista. Nel continuo tentativo di cambiare il nome di concetti sempre uguali, e indispensabili affinché una materia esista e possa essere insegnata tenendo conto di forma e contenuti, si sono trascurate le basi stesse, vendendo ogni volta il nuovo metodo come la panacea di ogni male e accusando di mancanza di apertura di vedute i fronti più scettici. La scuola forse, prima di imbarcarsi nell'ennesima avventura didattica (e "La scuola che verrà" ne ha tutte le parvenze), dovrebbe davvero chiedersi COSA voglia insegnare in modo duraturo ai propri allievi, mettendo da parte per qualche tempo l'ambizione e le velleità di chi si trova nella posizione di decidere. Oltre che navigare a vista, si crea infatti il rischio concreto di gettare ogni volta anche il bambino con l'acqua sporca.

Simona Sala



Formazione professionale continua, una sfida cruciale

Uno sguardo panoramico con il nuovo capo dell' Ufficio della formazione continua e dell'innovazione Furio Bednarz

Verifiche ha affrontato con il neo direttore dell'Ufficio della formazione continua e dell'innovazione della Divisione della formazione professionale (DFP) del DECS, Furio Bednarz le sfide che la quarta rivoluzione industriale e l'imminente entrata in vigore della nuova Legge federale della formazione continua porranno al mondo del lavoro e della formazione

Furio Bednarz, già presidente dell'ECAP Svizzera e responsabile dell'Ufficio ricerche della stessa Fondazione, ha collaborato negli anni scorsi anche con la nostra rivista.

G.V.

1. A conclusione del primo anno di attività nella nuova mansione che bilancio puoi trarre?

Ho assunto la funzione in una fase non facile, considerata la tendenza ormai generalizzata alla riduzione delle risorse pubbliche anche nel campo formativo, ma anche in un periodo estremamente interessante, direi cruciale. Viviamo una fase di cambiamento del mondo del lavoro che molti giudicano epocale, la quarta rivoluzione industriale, caratterizzata dalla digitalizzazione dei prodotti, dei servizi e dei processi di lavoro. Il cambiamento in atto genera incertezze, disorienta, ma ogni giorno nascono anche nuove opportunità. L'automazione spinta, le macchine in grado di apprendere e lavorare autonomamente in connessione tra loro, le Piattaforme che permettono di commercializzare prodotti e servizi grazie a Internet (pensiamo al commercio elettronico, a AirBnB, Uber e via dicendo) sono una realtà evidente a tutti. Il ruolo delle persone nell'interazione con le macchine, nell'uso della rete pone nuove sfide e fa emergere la necessità di nuove competenze. La formazione continua avrà una funzione chiave in questo campo. I tempi di reazione della formazione di base sono inevitabilmente più

lenti, e se vogliamo evitare da un lato i processi di esclusione sociale di chi rimane spiazzato dai cambiamenti e dall'altro una crescente difficoltà delle imprese a reperire il personale che dispone delle competenze emergenti dobbiamo per forza di cose investire in un sistema dove la formazione continua svolge un ruolo fondamentale, integrato a quella di base e alle diverse forme di perfezionamento professionale. In questo senso posso dire che in quest'anno abbiamo gettato le basi per un vero e proprio Masterplan in materia di formazione continua e di innovazione, che dovrà fornire risposte alla richiesta di flessibilizzazione delle offerte formative, e alla domanda di inclusione.

2. Per i lettori di Verifiche puoi riassumere sinteticamente i compiti dell'ufficio da te diretto?

Il mio Ufficio si occupa trasversalmente di innovazione – e quindi di ricerca, sperimentazione e progetti pilota che concernono l'insieme delle formazioni (in una logica di apprendimento permanente) – e si occupa in modo puntuale di formazione continua, nel senso più ampio del termine (e non in quello restrittivo, limitato alla formazione non formale, definito dalla nuova Legge federale del 2014 che entra in vigore nel 2017). Pertanto si occupa di misure per il rafforzamento delle competenze di base, di percorsi di qualificazione degli adulti (che dovrebbero rappresentare lo sbocco logico del recupero delle competenze di base), di formazione professionale superiore (allo scopo di valorizzare i percorsi maggiormente collegati al mondo del lavoro) e di tutte quelle misure complementari importanti (come ad esempio gli scambi e la mobilità di giovani e giovani adulti). Oggi l'emergenza migranti ci porta a occuparci molto di integrazione, in collaborazione con gli altri dipartimenti attivi sul tema. Ci siamo anche dotati di strumenti di intervento diretto più solidi, affiancando l'impegno delle scuole professionali. Con le sue offerte formative – dai corsi per adulti alle for-

mazioni superiori organizzate dall'Istituto della Formazione Continua – il Cantone ha scelto di entrare in campo in modo complementare ai soggetti privati, nella convinzione che il solo mercato non potrà aiutarci a vincere le sfide che abbiamo davanti.

3. Quali conseguenze comporta l'applicazione della nuova legge federale sulla formazione continua per il nostro cantone?

La nuova legge federale, attesa da tanti anni, porta qualche novità ma conferma una visione che attribuisce un ruolo prettamente sussidiario all'azione pubblica in questo campo. In Svizzera i bisogni di formazione continua sono stati storicamente affrontati confidando nel mercato; le risorse necessarie sono venute prevalentemente dagli individui, dalle imprese, dalle organizzazioni del mondo del lavoro che si sono impegnate a cofinanziare i costi della formazione. Grazie alla responsabilità individuale, e nei casi virtuosi a sforzi condivisi, sono stati ottenuti grandi risultati, ma nel tempo si è assistito anche all'esclusione delle fasce deboli della popolazione dalle opportunità di apprendimento permanente. A fronte di vaste attese, sul versante delle possibilità di supporto pubblico, la LFCo sta producendo per ora più incognite che entusiasmo. Essa riconosce la necessità di un intervento federale, ma lo circoscrive al recupero e al rafforzamento delle competenze di base della popolazione. Per altri versi si colloca in piena continuità col passato, privilegiando oltretutto un modello di finanziamento della domanda di formazione, che purtroppo ha evidenziato negli ultimi decenni i suoi limiti proprio nel campo dell'intervento a sostegno dei pubblici deboli (cui pure la LFCo guarda con particolare attenzione).

Personalmente penso che non si tratti di inseguire l'obiettivo di trasformare radicalmente il modello di finanziamento passando dal sostegno delle offerte formative a quello

dei partecipanti ai corsi. Si tratta piuttosto di usare entrambe le leve, di rafforzare i servizi all'apprendimento permanente (pensiamo ad esempio all'introduzione di modelli, come quello della Città dei Mestieri, che hanno dato altrove buona prova) e di sostenere le misure di animazione della domanda di formazione, garantendo davvero l'accesso a tutti: le risorse vanno indirizzate in modo mirato, laddove il mercato non assicura risposte, premiando chi mette in campo metodologie didattiche adeguate, assicurando la certificazione e la valorizzazione delle competenze che si acquisiscono grazie alla formazione continua.

I Cantoni, accanto alle organizzazioni del mondo del lavoro, hanno un ruolo chiave nell'implementazione della LFCo. I primi anni serviranno evidentemente a fare esperienza, soprattutto nel definire i bisogni di supporto e inventariare ciò che già si fa, attraverso leggi speciali (integrazione degli stranieri, reinserimento dei disoccupati, politiche sociali), al fine di migliorare la capacità delle persone, a rischio di esclusione professionale e sociale, a livello di comunicazione, calcolo, utilizzo delle nuove tecnologie. Ma sin d'ora alcune sfide vanno affrontate approntando politiche di più ampio respiro.

4 Quali altre sfide future dovete affrontare negli ambiti coperti dal tuo ufficio?

Nello scenario attuale, di profonda trasformazione del lavoro, le sfide principali le riassumerei in alcuni punti:

fronteggiare i rischi di esclusione: si tratta di facilitare la qualificazione degli adulti, che deve essere vista come logico sbocco dell'intervento in materia di competenze di base, risposta da un lato ai rischi di marginalizzazione di chi non possiede le competenze richieste dall'innovazione e dall'altro occasione per valorizzare le risorse presenti nel mercato del lavoro locale

contrastare la penuria di manodopera qualificata, mettendo in campo misure di rafforzamento dell'offerta di lavoro attraverso la formazione professionale superiore e l'accesso degli adulti alle formazioni terziarie investire in azioni finalizzate all'integrazione sociale e professionale degli immigrati e dei rifugiati ma

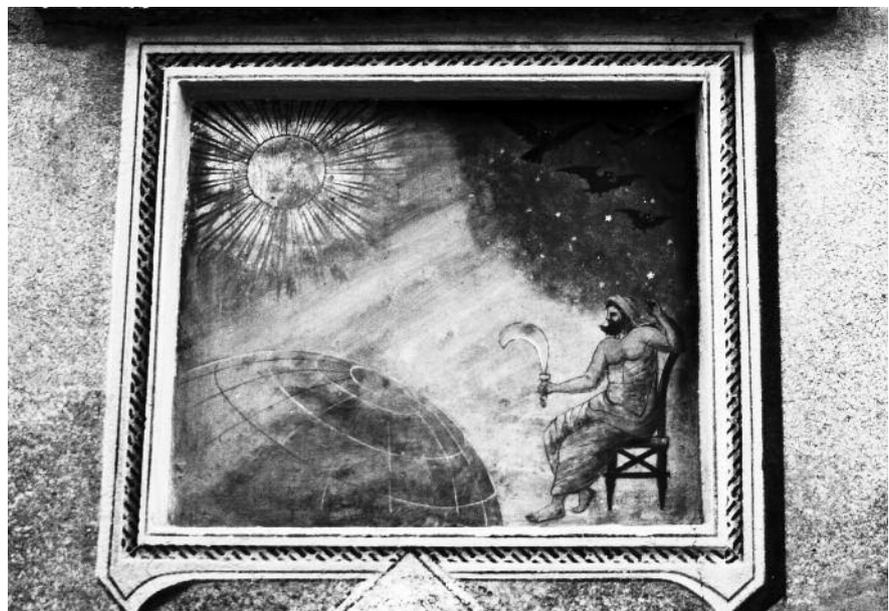
lavorare più in generale nel campo delle pari opportunità di accesso alla formazione, all'orientamento e al lavoro.

La formazione continua può adottare rapidamente soluzioni nuove, adatte alle sfide, flessibilizzando il sistema e preparando anche la strada ad una più ampia riforma della formazione di base, che dovrebbe rinunciare all'inseguimento di sempre nuove specializzazioni per concentrarsi sulla costruzione di solide competenze di base, tali da permettere all'individuo una costante costruzione e ricostruzione delle sue competenze specialistiche.

In Ticino la formazione continua è stata individuata come area strate-

partecipanti garantito dai fondi federali (una disciplina in tal senso è attesa dal 2018) dovrà essere affiancato dal sostegno mirato alle offerte formative, in forma finanziaria o di servizi, per dare una risposta sostenibile ai fabbisogni di professionalizzazione.

Appare poi indispensabile il coordinamento degli sforzi, tra i diversi attori. I cambiamenti in atto nell'economia e nel mercato del lavoro investono ambiti che riguardano le politiche sociali, quelle industriali, quelle del lavoro. È determinante pertanto assicurare il dialogo interdipartimentale nella gestione delle idee e delle risorse. D'altro canto è fondamentale l'attivazione concertata delle risorse che vengono dal



gica di intervento già dalla Lor Form. Le esperienze maturate, e la grande capacità innovativa dimostrata in passato dall'operatore pubblico, possono essere riprese per dare risposta alle problematiche di oggi. Il finanziamento della domanda di formazione va affiancato in modo intelligente attivando misure di sostegno alle offerte, da differenziare tenendo conto dei limiti del mercato nel rispondere ai bisogni (soprattutto in un contesto dove la massa critica di potenziali partecipanti ai corsi rischia di deprimere l'offerta). Si tratta dunque di perseguire un intervento complementare a quello della Confederazione, ad esempio nel campo della formazione professionale superiore, dove il supporto ai

mondo del lavoro: investimenti diretti delle imprese (che vanno preservati e valorizzati nel campo della professionalizzazione degli addetti, oltre che a livello di apprendistato), investimenti a carico dei fondi settoriali e a carico del Fondo Cantonale della formazione professionale, nato allo scopo di assicurare la contribuzione di tutte le imprese al funzionamento del sistema.

La strada seguita dal Cantone appare dunque chiara: rispondere alle incertezze muovendosi in modo pragmatico; solo l'equilibrio tra mercato e azione pubblica va a reale vantaggio degli individui.

Intervista raccolta da Giacomo Viviani

f o r m a z i o n e

“A tu per tu con i poeti contemporanei”

Un'esperienza di Lavoro di maturità sulla poesia contemporanea

Nell'ambito del Lavoro di maturità – un lavoro di ricerca personale che lo studente liceale svolge tra il secondo semestre del terzo anno e il primo semestre della quarta – un gruppetto di allievi delle classi 4A e 4F del Liceo cantonale di Lugano 1, seguiti dalla docente di italiano Michela Maiocchi, ha analizzato le poesie scritte da quattro poeti contemporanei (Antonella Anedda, Yari Bernasconi, Anna Maria Carpi e Alberto Nessi) con l'obiettivo di realizzare una sorta di piccola raccolta antologica, con cenni biografici sui quattro autori, analisi approfondite e suggerimenti di ulteriori piste di indagine con altri testi.

Il primo approccio con il quale gli studenti si sono avvicinati a questi poeti è stata un'intervista composta di dieci domande concordate insieme, le prime sei sull'autore e le altre quattro più specificamente sulla poesia e sul loro personale modo d'intendere la poesia. Si tratta di un testo ricco di spunti significativi, che possono essere ripresi soprattutto durante il secondo semestre del quarto anno, interamente dedicato alla letteratura del Novecento e contemporanea.

Joanna Kopp, Martina Tamburrini (classe 4A), Ulysse Beltrami (classe 4F), Michela Maiocchi (docente di italiano)

I poeti si raccontano: dieci domande ad **Antonella Anedda**¹ [AA], **Yari Bernasconi**² [YB], **Anna Maria Carpi**³ [AC] e **Alberto Nessi**⁴ [AN]

a. L'autore

1. A quale età ha iniziato a scrivere, qual è stato il “movente” che l'ha condotta alla scrittura poetica e chi è stata la prima persona a cui ha fatto leggere i suoi testi?

AA Ho iniziato a scrivere presto e a pubblicare tardi. I primi testi li ho fatti leggere a... me stessa. Ero una storica dell'arte molto storica, diffidavo della poesia e avevo letto quanto bastava a inorridire di quello che scrivevo... Il movente? La lettura, la morte incontrata presto, l'as-

colto di una poesia di Blok⁵ alla radio e la realtà, l'intuizione che la poesia riuscisse a intensificarla.

YB Il primo testo che ricordo di avere scritto al di fuori del contesto scolastico risale all'inizio degli anni '90. Un po' per divertimento e un po' perché cominciavo ad accorgermi (confusamente, per la verità) che la scrittura è un modo diverso di raccontare la realtà. Senza esserne davvero cosciente, sentivo pulsare qualcosa di magico. Il mio primo lettore, del resto, è stato il mio nonno materno, che sembrava uscito da un libro di Roald Dahl. Si chiamava Ignazio e adorava le merendine. Mi raccontava molte storie fantasiose sulla sua vita rocambolesca, passando in un secondo dalla lacrima alla risata, e mi scriveva biglietti spiritosi. Per scherzare, si firmava sempre *Avunculus Ignis*, che sarebbe un po' come dire “zio fuoco”. Ecco: quando penso a lui, ora che non c'è più, mi viene in mente quel fuoco, che a distanza di tanti anni continua a riscaldare.

AC Ho cominciato a scrivere a tredici anni, un diario che ho continuato fino ad anni recenti, le prime poesie e i primi raccontini datano di due anni più tardi. Il mio primo lettore (escluso il diario!) è stato mio padre, lui stesso scrittore e autore di teatro.

AN Ho cominciato a scrivere nell'adolescenza, l'età dei primi innamoramenti, l'età in cui cominciamo a porci le domande essenziali, l'età dei sogni e dei desideri. Forse è stato il desiderio il movente che mi ha portato a scrivere: la sensazione che mi mancasse qualcosa. Recentemente ho ritrovato certi libriccini che facevo per gioco con gli amici della casa dove abitavo a Chiasso e che cucivamo con il cotone. La passione per i libri è cominciata negli anni Cinquanta. In un quaderno del 1954 ho trovato due frasi, scritte con la matita, che mi hanno colpito. Una dice “viviamo di sensazioni”, l'altra, suddivisa in versi: “Vorrei sempre / vedermi / attraverso un vetro / come un'immagine artificia-

le”. Il verbo “vedermi” è cancellato e lascia il posto a “esser visto”; l'espressione “immagine artificiale” è cancellata. Di modo che la versione corretta è “Vorrei sempre essere visto / attraverso un vetro”. Mi sono interrogato sul senso di queste parole di un quattordicenne e mi sono detto che forse hanno qualcosa a che fare con la scrittura poetica, che implica l'osservazione della realtà e, nel contempo, il diaframma, la separazione, il “vetro”. Scrivere significa stare vicini e, insieme, lontani dalle cose e da se stessi. Ed è anche vero che, come dicevo ingenuamente, la poesia prende il via (ma solo il via...) dalle sensazioni.

2. Qual è il libro di prosa/poesia che l'ha più segnata? Chi è il suo modello (italiano/straniero)?

AA Molti libri di prosa, da *Guerra e pace* alla *Ricerca del tempo perduto*, forse però i libri che hanno contato di più per la poesia sono stati *l'Ulisse* di Joyce la *Cognizione del dolore* di Gadda (mi sono accorta di aver trasformato in poesia una sua frase). Amo molto i romanzi giapponesi che però devo leggere in traduzione. Più passa il tempo e più apprezzo i testi scientifici, spesso scritti in modo perfetto, senza nessuna vanità. Charles Darwin è – anche – un grandissimo scrittore. Ora sto leggendo *Looking for Spinoza* di Antonio Damasio un testo sulle neuroscienze, sulla relazione tra sentimenti ed emozioni attraverso la rilettura di Spinoza, ma anche di classici come Shakespeare. Per la poesia l'elenco sarebbe lungo: hanno contato molto da ragazza i poeti russi, forse Mandel'stam⁶ – che apprezzava molto Darwin – più di tutti, e sulle sue tracce all'indietro Dante, Ovidio, Catullo. Ha contato la Grecia: da Omero a Kavafis⁷. E Alcmene⁸ non smette di darmi gioia: “Dormono le cime dei monti, dormono le bestie dalle lunghe ali...”. Mi commuove che a distanza di secoli il ritmo del sonno, dell'addormentarsi di uomini e bestie sia uguale, che quella voce arrivi fino a noi e ci parli diretta-

mente con il suo suono e il suo senso notturno.

YB Impossibile indicare “il” libro. Non perché – come certi si pavoneggiano – io abbia letto tanti libri da non poter scegliere, ma perché la vita e le nostre convinzioni oscillano di continuo. Quante volte ci rendiamo conto di avere una sensibilità diversa, di cambiare idea su certi valori, di nutrire nuovi sentimenti? Ecco, in alcuni di questi momenti succede di incontrare un libro che tocca le corde giuste, lasciando una traccia indelebile. E tutte le tracce accumulate negli anni sono legate tra loro: raccontano in un certo senso le fasi della nostra vita. Come potrei quindi proporre una classifica? Me ne pentirei irrimediabilmente.

Allora, per rispondere comunque alla domanda, ricorro a uno stragemma cronologico: tra i libri che mi hanno segnato, indico il primo e l'ultimo in ordine di tempo. Il primo è una raccolta di poesie scoperta tra gli scaffali di casa all'inizio degli studi liceali: *l'Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters, nell'edizione Einaudi a cura di Fernanda Pivano (la traduzione è del 1943,

ma la raccolta originale risale al 1915-1916). Un libro strano e bellissimo, un cimitero letterario dove la voce di chi non c'è più risuona attraverso gli epitaffi delle tombe. Fabrizio De André si è ispirato a queste poesie per il famoso album *Non al denaro, non all'amore né al cielo*, del 1971.

L'ultimo libro in ordine di tempo ad avermi scombussolato, invece, è un romanzo di Tommaso Soldini. Non si tratta di un vero e proprio libro, perché deve ancora essere pubblicato (e infatti non ha un titolo), ma ho avuto la fortuna di leggerne una versione provvisoria e semi-definitiva. I libri sono affascinanti anche nella loro preparazione. In ogni caso, il romanzo di Soldini è tosto: ambientato in un prossimo futuro, ci racconta di una realtà ambigua – che è poi la nostra – all'interno della quale i punti di riferimento si moltiplicano e (si) confondono.

Il discorso sugli autori (“modello” mi ha sempre fatto un po' impressione, come concetto, anche perché sembra sottintendere una parte di imitazione) è simile a quello per i libri. Rispondo quindi un po' per gioco, senza pensarci troppo, e dico Franco Fortini, che una volta ha scritto:

“La poesia / non muta nulla. Nulla è sicuro, ma scrivi”.

AC Mi tenevo agli italiani che mi proponeva la scuola. In prosa leggevo i russi, per la poesia Leopardi. Poi i miei modelli sono stati fra gli altri Gottfried Benn⁹ e Wystan Auden¹⁰ e fra gli italiani Caproni, Penna e Giudici.

AN Come libro voglio citare l'antologia *Lirica del Novecento* a cura di Anceschi e Antonielli (1953) scoperto per caso in una libreria di Como da ragazzo. Mi è difficile dire qual è stato il mio modello, so però che mi colpì molto *l'Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters. Era un modo di scrivere poesia che mi piaceva perché raccontava le vite degli altri e si differenziava dagli sfoghi adolescenziali nei quali anch'io navigavo. Inoltre, per colmare la mancanza di cui ho parlato prima, leggevo la “Fiera letteraria”, un settimanale che comperavo per conto mio all'edicola di Ponte Chiasso: mi sembrava una lettura trasgressiva perché mi portava in territori sconosciuti. Ricordo anche che mandai una poesia a quel settimanale per avere un giudizio: mi dissero che il



testo era mica male, ma che non dovevo usare parole come “andamento”, troppo prosastiche. Cominciai allora a interrogarmi sul linguaggio poetico: mi sembrava strano che ci fossero parole indegne di entrare in una poesia.

3. Scrive esclusivamente poesie o si dedica ad altri generi (narrativa, saggistica, ecc.)? Qual è il genere che privilegia? Cosa la spinge a scegliere un determinato genere rispetto agli altri?

AA Penso di non saper raccontare come dice mia figlia neppure le fiabe, salto i nessi logici. Però mi piace riflettere sui libri che leggo. Scrivo saggi solo nel senso che “saggio” scrivendo quello che mi arriva e resta di un testo, ma anche di un’immagine. Recentemente ho scoperto che mi piace scrivere testi sui luoghi, “saggiare” i paesaggi con lo sguardo.

YB Finora ho scritto solo poesie. Ma non è una scelta di campo. Ogni volta che mi sembra di avere qualcosa da dire, o ne sento la necessità, ricomincio da capo. Mi fermo davanti alla pagina bianca e mi chiedo: come? perché?

AC Siccome ho fatto anche la studiosa, ho scritto moltissimi saggi sui miei autori tedeschi, a cui si affiancano cinque romanzi e una serie di racconti, anche perché ritenevo che il vero banco di prova per uno scrittore fosse la prosa. Scrivere poesia è più facile, diceva anche il poeta Mallarmé. Non ho tuttavia abbandonato la poesia che ho cominciato a pubblicare molto tardi, ma da ultimo è diventata il mio genere preferito. Perché? Nell’odierno oceano di parole è un bisogno di sintesi, di brevità.

AN Negli anni Sessanta cominciai a scrivere qualche articolo per “Libera Stampa” e per “Cooperazione”: su questo settimanale pubblicai anche un reportage sulle Langhe di Pavese, illustrato dalle foto del mio amico Milo: in una di quelle foto mi si vede davanti alla casa di Cesare Pavese a Santo Stefano Belbo. Poi scrissi un racconto per la radio che mi fruttò un premio di ben cinquecento franchi, con i quali potei andare con gli amici a fare una crociera sul Danubio. E, sempre negli anni Sessanta, pubblicai due libriccini per l’infanzia. Non sono mono-

corde, dunque. Il bisogno di esprimermi mi fa scegliere ora l’uno ora l’altro genere. Inoltre mi piace contaminare i generi.

4. Oltre all’attività di poeta, quale altra attività svolge o ha svolto?

AA Ho scritto per i giornali. Insegno, traduco.

YB Appena dopo gli studi universitari ho lavorato alcuni mesi come aiuto-bibliotecario e archivistica, poi come collaboratore all’Ufficio federale della cultura e come giornalista culturale. Ho anche diretto per alcuni anni l’edizione italiana di una rivista svizzera che si chiama *Viceversa Letteratura*.

AC Ho sempre insegnato letteratura tedesca all’università e ho tradotto una serie di grandi lirici tedeschi, da Rilke¹¹ a Benn e Gruenbein¹². Ora studio, scrivo, traduco e tengo conferenze.

AN Ho svolto l’attività di insegnante in vari ordini di scuola e sono padre di due figlie. Ho fatto in po’ di politica, ma solo poco: perché sono *homo poeticus* più che *homo politicus*, anche se sento fortemente il sentimento della solidarietà con i più deboli.

5. Che rapporto ha con la sua terra d’origine e i “suoi” luoghi? Quale influenza ha la realtà circostante sulle sue poesie?

AA Molto stretto, credo che l’acqua, i cinghiali e il vento mi abbiano insegnato molto: l’acqua insegna la dissoluzione dell’io, i cinghiali la selvatichezza, il vento che non siamo i padroni della terra e che basta una raffica a farci vacillare. Un’influenza continua. Ma come si potrebbe scrivere senza la realtà, gli oggetti, i dettagli, anche i più semplici?

YB Non è facile per me parlare di una “terra d’origine”. Di solito, quando penso al concetto di “appartenenza”, preferisco immaginare una sorta di geografia mobile, in continuo movimento. D’altra parte, non mi pare di avere bisogno di un luogo preciso per sentirmi a casa: può succedere ovunque e nei momenti più strani. Riconosco però i “miei” luoghi, come dice la domanda, cioè quelli che contano o hanno contato nella mia vita. E posso rispondere senz’altro di sì: queste

realtà circostanti (al plurale) hanno una grande influenza sulle mie poesie. Vi si trovano infatti, tra l’altro, il Ticino dove sono nato e cresciuto, la Liguria di cui sono in parte originario, la Svizzera tedesca dove oggi risiedo, e ancora luoghi in cui ho vissuto esperienze significative, come Berlino, l’Estonia o l’Irlanda.

AC La mia terra d’origine è composita, ho avuto un nonno irlandese, parenti toscani ed emiliani, e ho insegnato anni a Venezia. Milano, dove sono nata e vissuta, sempre nella stessa casa, è nei miei libri più che presente come ambiente metropolitano odierno. La realtà circostante mi muove emozioni e pensieri, sono una realista, mi piace che il lettore capisca a cosa mi riferisco: significante / significato / referente.

AN Un rapporto d’amore, che talvolta viene deluso e diventa astio. La realtà circostante è la molla che mi fa scrivere, invento sempre dal vero. Vorrei sottolineare queste due parole: “invento”, perché la letteratura è sempre un prodotto dell’immaginazione, e “vero”, perché le parole che scrivo, passate attraverso l’alambiccio letterario, vorrei avessero il sapore della verità. Il poeta Czesław Miłosz¹³ ha detto che la poesia è un “inseguimento appassionato del Reale”. Mi è capitato però anche che, trascinato dai miei personaggi, ho stabilito un rapporto vitale con altri paesi, come la Valle d’Aosta o Lisbona. La letteratura è veicolo di conoscenza e la conoscenza genera amore. Quanto ai miei luoghi: mi sono sempre piaciuti i margini, la periferia, i luoghi appartati. Negli ultimi anni, poi, mi sono sentito sempre più attratto dal mondo vegetale. La violenza, la demenza, l’odio seminato dagli uomini mi disgustano.

6. Scrive solo in italiano o anche in altre lingue (dialetto, ecc.)? Se scrive in un’altra lingua, da cosa è determinata la scelta?

AA Ho scritto in logudorese, cioè in quella che in Sardegna è chiamata *sa limba*. Dopo una perdita mi sembrava di non avere più parole, di non poter più usare l’italiano. Un giorno da una profondità che ignoravo è affiorata un’altra lingua, sono affiorati altri suoni e una lingua ha lentamente curato l’altra.

YB Scrivo solo in italiano. D’altra

poeti

parte, riprendendo la risposta precedente, se qualcuno mi obbligasse a scegliere una “terra d’origine” forse risponderei proprio: la lingua italiana (e la cultura che porta con sé).

AC No, non scrivo in altre lingue. Talvolta uso parole inglesi perché sono ormai concetti noti che marciano il nostro tempo.

AN Scrivo in italiano, talvolta con infiltrazioni dialettali nella prosa narrativa; ma mi piace parlare in dialetto e ascoltare le parole degli altri. Mi capita anche di pensare e di parlare dentro di me in dialetto.

b. La sua poesia

1. La poesia *Non chiederci la parola* di Montale contiene una precisa dichiarazione di poetica. Qual è la sua definizione di poesia? C’è un suo testo in cui si trova esplicitata questa definizione?

AA Non ho una definizione di poesia. Penso che la poesia semplicemente appartenga al nostro dna e i poeti lungo i secoli ne conservano la specie. Penso a Vittorio Sereni che sembra rispondere a Montale quando in *La Spiaggia* dà la parola al mare e ai morti che “parleranno”. Forse due testi. Uno è del 1999 intitolato *Se ho scritto è per pensiero*: cercavo di riflettere sul senso del pensare – non esiste poesia senza pensiero –, ma anche sull’essere “in pensiero”, nel senso di essere attenta alla vita. L’altro testo è scandito da un verso, *In nessun luogo c’è bisogno di noi*, che riprende Montale ma anche il Leopardi delle *Operette*, quello stoico e sarcastico del *Dialogo tra un Cavallo e un Bue*. Con “in nessun luogo c’è bisogno di noi” volevo dire che non siamo necessari, che i luoghi esistono al di là del nostro desiderio anzi della nostra illusione di esserci. I luoghi.

Se ho scritto è per pensiero perché ero in pensiero per la vita per gli esseri felici stretti nell’ombra della sera per la sera che di colpo crollava sulle nuche. Scrivevo per la pietà del buio per ogni creatura che indietreggia con la schiena premuta a una ringhiera per l’attesa marina – senza grido – infinita.

Scrivi, dico a me stessa

e scrivo io per avanzare più sola
nell’enigma
perché gli occhi mi allarmano
e mio è il silenzio dei passi, mia la
luce deserta

– a brughiera –
sulla terra del viale.

Scrivi perché nulla è difeso e la
parola bosco
trema più fragile del bosco, senza
rami né uccelli
perché solo il coraggio può scavare
in alto la pazienza
fino a togliere peso
al peso nero del prato.

(in *Notti di pace occidentale*, Roma 1999, p. 33)

In nessun luogo c’è bisogno di noi

In nessun luogo c’è bisogno di noi
tra un mese l’anno
avrà una cifra baltica, bianca
millenovecentonovantuno
dove il mille indietreggia
fino a secoli-steppe
e l’uno, cavo,
tintinna.
Nessuno ci ha chiamato
erano voci d’orto, fischi
per scacciare gli uccelli
la poca pioggia che cola
dai tubi della casa
deserta
come carta.
Ci sono solo i fiati
e il bacile appannato
e le noci che dicono
autunno moltiplicato sopra tavoli
pietre su posti vuoti.
In nessun tempo c’è bisogno di noi
le notti verticali
e il viale dei tigli, la lepre
trasparente nel cespuglio
la schiena-ombra di chi allora sostava
ora soffiano stanchi
sulla tempia del secolo.
C’è un cibo serale, lampi
sulle foto scoscese
e noi beviamo tra le forchette brune
i volti stretti ai bicchieri
per la lenta paura che s’incide
sul gomito che alza una ghirlanda.
Nessun tempo ha bisogno di noi
nessuno dice
il numero dei colpi
l’esatta cifra dell’erba
né come l’aria
sferzandoci
ci farà dura pelle, scoiattoli.
Lo slittare di foglie
la lontananza delle costellazioni.
Non ho parole cupe
non cupe abbastanza.

Il pino s’infossa nella notte
a fatica decifro la memoria.
Di lato c’era come un recinto
e lì duravano le cose.

(in *Residenze invernali*, Milano 1992)

YB Per la poesia – come per quasi tutte le cose – le definizioni sono volatili, in particolare quando si cerca di renderle perenni. Non ho quindi mai sentito la necessità di trovare una mia definizione di poesia. So però che per me la poesia rappresenta innanzitutto una possibilità di raccontare la realtà. Un linguaggio “altro”, alternativo, diverso da quelli che siamo abituati a leggere o ascoltare. Probabilmente più clandestino, più misterioso, più rischioso. Si allontana dalle strade illuminate per avventurarsi nel buio. Il tentativo di descrivere questa scelta è soprattutto in due poesie di *Nuovi giorni di polvere* che sono strettamente legate, anche se lontane l’una dall’altra: *Cartolina notturna* e *Cartolina notturna n. 2*.

Cartolina notturna

Abbiamo attraversato queste strade
asfaltate
e questi angoli di luce. Abbiamo
preso mille volte
lo stesso, identico viale: le piante, i
fiori, i rampicanti
sulle grate, gli uccelli. Ci hanno
presi per mano.
Ci hanno insegnato a camminare: a
partire, a tornare.
Ci hanno presi in disparte,
dolcemente, per raccontarci
i loro errori, la coscienza e le inutili
speranze.
E ancora: la vergogna e la fiducia
di chi ha sbagliato rotta ma ha già
trovato
un nuovo litorale da seguire.

Qui, in questa città
di finestre e giardini, dove ogni
vicolo ha il suo nome,
un padre è rimasto da solo. Non lo
sa ancora,
ma suo figlio è fuggito, è salito e
salito troppo in alto,
oltre ripide scale di cemento.

Non per questo è cambiato molto: è
notte,
è morto un uomo e i lampioni
continuano a indicare
quella solita via di fuga che noi non
prenderemo.

Carlolina notturna n. 2

Dopo la pioggia è notte, è tutto
vuoto,
e ritroviamo un po' di luna nei
riflessi dell'acqua.
La folla si è dispersa all'imbrunire,
alle prime gocce.
La pensilina di ferro battuto ci ha
tenuti all'asciutto:
siamo rimasti ad aspettare con gli
occhi oltre le case,
verso boschi più densi di licheni e di
rami,
dove i cinghiali attraversano il buio
più buio.
Goffi e testardi ma sempre selvatici.

Restano adesso soltanto i nostri
passi.
Non servono grandi parole: la
strada è questa,
bagnata. Siamo insieme e
inseguiamo la notte.
Goffi e testardi ma sempre selvatici.

(in *Nuovi giorni di povere. Poesie*,
Bellinzona 2015, p. 34 e p. 75)

AC Vedi la poesia *Un romanzo* tratta dall'ultima raccolta intitolata *E io che intanto parlo*, dove dichiaro che non so inventare: “Mie care poesie, / mie piccole arroganti, / come i gechi nella notte estiva, / le dita aperte, in agguato sui muri / preistoria / in attesa di sbadate prede”. “Preistoria” è storia del mondo, ma anche passato personale. La poesia è il gecko a caccia di questi sbadati insetti-parole per nutrirsi. “Sbadati” perché un testo si forma andando per i sentieri dell'inconscio.

UN ROMANZO:
chi non lo vuole scrivere?
È andare con passione nella vita
girare il mondo
tutto il mondo è storia.

Anch'io osservo, anch'io guardo,
anch'io ci sono e c'ero.
Il fatto è che del vero non m'importa.
Allora inventa,
dice qualcuno, pensa ad una trama.
Ma perché io non posso?
Ciò che invento è da ridere.

Mie care poesie,
mie piccole arroganti,
come i gechi nella notte estiva,
le dita aperte, in agguato sui muri,
preistoria
in attesa di sbadate prede.

(in *E io che intanto parlo*, Mila-

no 2016, p. 172)

AN Non mi sembra il caso di aggiungere un'altra definizione alle tante che sono già state date della poesia. Ma potrei dire, con Antonio Machado¹⁴, che tra la parola usata da tutti e la parola poetica esiste la differenza che c'è tra una moneta e un gioiello dello stesso metallo. Il poeta fa gioiello della moneta. Oppure, con Hopkins, che la poesia è linguaggio comune intensificato. Oppure servirmi dell'immagine di Caproni... Ma preferisco trascrivere due testi che possano suggerire la mia idea di poesia:

Scrivere una poesia

*al ballerino di Carimate
che mi domanda come si scrive una
poesia*

Sì, forse è un po' come ballare il
tango
si dev'essere in due, cinger la vita
non fare il passo più lungo della
gamba
assecondare l'onda dentro l'ombra
dove pulsa il sangue, fare il casqué
sulla pedana senza cascarsi addosso
inseguire il tuo cuore, Caminito.

(Poesia inedita, letta da Alberto
Nessi durante la trasmissione *Laser*
di Rete Due del 19 febbraio 2016)

Filo d'erba

Mi chiedi perché non scrivo
con un filo d'erba. Eh, avere
la leggerezza dell'avena
che si muove nel vento, muovere l'ala
tra roveti e detriti come la gazza
che dai rami sfracca ghignando,
vincere il dolore,
aprire lo sguardo su un altrove...

(in: *Erbe per Massimo*, poesie pubblicate per la prima volta nel Catalogo della mostra sul pittore locarnese Massimo Cavalli presso il Palazzo Pollini di Mendrisio, 4 giugno-18 luglio 2016, *Scelte inedite per Massimo Cavalli*, a c. di Selim Abdullah, Lugano 2016)

2. Secondo Ungaretti una poesia è tale quando conserva “quel nulla / d'inesauribile segreto” (*Il porto sepolto*, vv. 6-7): condivide questa affermazione?

AA Sì. C'è un enigma nel modo in cui una poesia nasce dal nulla e poi

si costruisce ubbidendo a una necessità di esattezza.

YB L'essere umano è terribilmente misterioso. Non riesco nemmeno a immaginare quante possano essere le forze sconosciute che agiscono sulle sue decisioni, sensazioni, sentimenti. A me succede spesso di considerare indecifrabile la provenienza di un sentimento. Ma proprio per questo mi sembra di essere d'accordo con Ungaretti: la poesia – e diciamo pure l'arte in generale – cerca di avvicinarsi a questo mistero, entra nelle sue maglie, prova a raccontarlo. E quando riesce ad aprire una piccola porta sui grandi e vertiginosi punti di domanda da cui siamo avvolti, su “quel nulla / di inesauribile segreto”, allora qualcosa ha funzionato. Ogni tanto riuscire a trovare le giuste domande è più importante che ricevere delle (presunte) risposte.

AC Sì, un segreto da poco, ma inesauribile.

AN Il segreto è nella musica, nel ritmo, nel miracolo delle parole armonizzate, dietro le quali, però, è necessario che faccia capolino qualche verità: altrimenti siamo in presenza di chiacchiere o, nel migliore dei casi, di ricami linguistici o di rebus.

3. Proprio perché la poesia conserva a volte “quel nulla d'inesauribile segreto”, il significato e l'interpretazione di un testo poetico non sono sempre immediati, specialmente se non c'è nessun commento. Al lettore è concesso fare le proprie interpretazioni: ma è giusto? Oppure si corre il rischio che la poesia, interpretata dal lettore in un altro modo, assuma un senso molto diverso da quello voluto originariamente e perda così di valore? L'ambiguità (o meglio la molteplicità dei significati) è un ostacolo alla comprensione del testo o un valore aggiunto?

AA Essere fraintesi è un rischio che chi scrive non può evitare. Il lettore è davanti alla poesia come davanti a un quadro, quando è figurativo nessun problema, ma se non lo è, se è un quadro informale, lo spettatore, il lettore è chiamato in causa, deve interpretare, entrare nel testo, dialogare, scoprire, accogliere o, anche rifiutare. L'ambiguità può aiu-

tare a capire che siamo complessi anche nella semplicità.

YB L'ambiguità non è solo un valore aggiunto, ma una necessità fondante della letteratura. Bisogna ovviamente essere onesti ed evitare di strumentalizzare un testo letterario per leggerci quello che vogliamo. Ma è giusto che le parole risuonino nei lettori e seguano la loro strada, anche perché spesso i testi sono più ricchi e profondi di quello che i loro autori hanno pensato.

AC Le interpretazioni, anche devianti, sono spesso interessanti, inoltre si sa che ogni epoca legge gli autori a suo modo. In passato si è discusso di poesia monologica e poesia dialogica (estasi solitaria del poeta, quindi non necessariamente comprensibile al lettore, oppure dialogo, comprensibile, con lui?). Io sono per il dialogo, io ritengo che un'intuizione (sentimento + immagine) se sono validi (e non solo caccia di originalità a tutti i costi, come spesso accade) abbiano una logica, ossia, come vuole Eliot, possano far dire al lettore "ho capito e così direi anch'io se fossi poeta". Questa è per me la regola aurea.

AN Se il poeta è autentico, saprà comunicare l'essenziale al lettore, senza bisogno di commenti, anche se è oscuro. L'ambiguità è una ricchezza del linguaggio poetico e il bello è che ognuno legge la poesia come vuole, la ricrea secondo la sua sensibilità. Dopo, se uno mi spiega e commenta, posso entrare meglio nel testo. Ma il canto di un uccello non ha bisogno di commento e la fioritura di un ciliegio ti lascia stupito. Così dovrebbe fare la poesia, che è un organismo vivente. I poeti autentici, perciò sono rari e oggi assistiamo a un fiorire di poesia-vaniloquio.

4. Infine, immagini per un istante di poter fare un discorso rivolto non solo agli studenti liceali che leggeranno questa intervista, ma a tutti i giovani della Terra: cosa direbbe loro? C'è una sua poesia che racchiude questo messaggio?

AA Un discorso? Forse starei in silenzio e cercherei di guardarli negli occhi.

Se poi qualcuno si avvicinasse gli direi di coltivare l'autoironia, che come diceva Kafka è una forma di bontà. Sorridere di noi stessi cura



l'arroganza. Non so se c'è una poesia che racchiude questo messaggio. Credo che in tutte ci sia silenzio e spero che non ci sia arroganza.

YB Direi di continuare a essere curiosi, e anzi di coltivare la curiosità. Oltre le apparenze, le ovvietà, le abitudini. Non smettere di porsi delle domande e di cercare, scavare, andare avanti. La mia poesia che più si avvicina a questo messaggio è probabilmente *Se camminiamo*.

Se camminiamo

Se camminiamo è per andare avanti, per cercare qualcosa, per non abbandonare una speranza. Dimenticando tutto il resto.

Tornare ha sempre avuto poco significato.

Tornare dove? Riconosciamo i sassi

e gli orizzonti: i sentieri ci dicono che ci siamo, che andiamo.

(in *Nuovi giorni di povere. Poesie*, Bellinzona 2015, p. 71)

AC Dalla citata raccolta, *Il mio cuore ha l'accesso stretto*, che vede la poesia nel desiderio di dire agli altri, anche ignoti, "tutto quello che ho dentro e non mi passa": ma nulla a che fare col nostro infantile momentaneo informe "sfogarsi". Quello che "non passa" richiede un lavoro sulla forma, per giungere dal "come mi viene viene" alle "parole giuste" ovvero necessarie, sono quelle e non altre, l'intuizione poetica è quel misterioso cortocircuito che congiunge la mente col cuore in autore e lettore.

Il mio cuore ha l'accesso stretto il sangue non ci passa facilmente

o rigurgita o rimane dentro,
così gli altri non sanno
che passione ho per loro
che potrei
fermare anche gli ignoti per la strada
e dirgli
tutto quello che ho dentro e non mi
passa –
e sarebbe la grazia.

(in *E io che intanto parlo*, Milano 2016, p. 145)

AN Questa poesia, tratta da *Ladro di minuzie*:

Non dire

Non dire fuoco se l'edera a settembre
non porta una farfalla con ali di
fiamma
sui fiori dove le api bottinano
tra foglie a cuore arrampicate ai muri

non dire pioggia se la chiocciola tace
lungo i sentieri dell'adolescenza,
se i morti sono travolti dalla foschia
della dimenticanza come da una
frana di sassi

non dire autunno se nessuno risponde
nell'azzurro riquadro della finestra,
se muto è ogni tamburo nella notte
dei sogni, se gli uccelli sono partiti

non dire amore se la collina degli occhi
non riflette i vigneti e la rinascita

delle foglie che crescono dopo la
cenere,
se prima di nascere il sorriso si
spegne

non dire grazia se la perla dell'alba
non s'accende per tutti nel mattino,
se la speranza non offre un ramo
saldo
a chi vaga smarrito nella nebbia

non dire patria se l'ombra della pietra
non offre asilo all'anima errante
di chi fugge da silenzi di morte
verso una parola che non mente

non dire cielo se gli uomini
s'ammazzano
ancora e sempre sulle vie del mondo,
se la vita è uno straccio portato via
dal vento dell'odio e della follia

non dire niente se luce non splende.

(In *Ladro di minuzie. Poesie scelte*, Bellinzona 2010, pp. 162-163)

**Intervista realizzata dagli studenti
Joanna Kopp, Martina Tamburrini,
Ulysse Beltrami
Michela Maiocchi, docente di italiano**

Note

- ¹ Antonella Anedda (Roma 1955).
- ² Yari Bernasconi (Lugano 1982).
- ³ Anna Maria Carpi (Milano 1939).
- ⁴ Alberto Nessi (Mendrisio 1940).

⁵ Aleksandr Aleksandrovič Blok (1880-1921) è stato forse il più grande poeta russo, dopo Aleksandr Puškin [ndr].

⁶ Osip Ėmil'evič Mandel'stam (1891-1938) è stato un poeta, letterato e saggista russo, vittima delle Grandi purghe staliniane. È il protagonista del romanzo di Robert Littel intitolato *L'epigramma a Stalin* [ndr].

⁷ Konstantinos Petrou Kavafis, noto in Italia anche come Costantino Kavafis (1863-1933) è stato un poeta e giornalista greco. Una delle sue più note poesie è *Itaca*, un testo in cui il poeta dice che non importa raggiungere la meta (nel suo caso Itaca), ma averne una [ndr].

⁸ Alcmene è stato un poeta greco antico, vissuto nella seconda metà del VII secolo a.C. [ndr].

⁹ Gottfried Benn (1886-1956) è stato un poeta, scrittore e saggista tedesco [ndr].

¹⁰ Wystan Hugh Auden (1907-1973) è stato un poeta britannico [ndr].

¹¹ Rainer Maria Rilke (1875-1926) è considerato uno dei più importanti poeti di lingua tedesca del XX secolo [ndr].

¹² Durs Grünbein (1962) è uno scrittore tedesco. È considerato uno dei massimi poeti e saggisti della Germania post-unificazione. Dopo aver trascorso un breve periodo a New York, attualmente vive a Roma [ndr].

¹³ Czesław Miłosz (1911-2004) è stato un poeta e saggista polacco [ndr].

¹⁴ Antonio Machado (1875-1939) è stato un poeta e scrittore spagnolo, tra i maggiori di tutti i tempi.



La legislazione sul lavoro in Ticino

Pubblichiamo il testo letto da Gabriele Rossi in occasione della presentazione pubblica, lo scorso 1° dicembre a Bellinzona, del libro di Vanessa Bignasca sulla legislazione sul lavoro in Ticino.*

La redazione ringrazia l'autore per aver offerto il suo scritto a Verifiche.

La giallista svedese Camilla Läckberg afferma che “i gialli sono il nostro modo di raccontare storie intorno al fuoco. Ci piace molto spaventarci mentre siamo al sicuro”. Pur avendo dei bei personaggi dal mondo del crimine, poco importa se buoni o cattivi, una continua scia di morti e un mistero ancora da decifrare, il saggio di Vanessa Bignasca non può essere definito un giallo, perché in questo contesto, la legislazione sul lavoro, non siamo affatto al sicuro e men che meno ci piace molto spaventarci. Tuttavia, volendo, possiamo gestire il paragone col genere giallo fino alla fine evidenziando le similitudini: cominciamo quindi dal morto.

Morire sul lavoro: ma come?

Il 7 aprile 1889, Michele Zanorini, operaio alla Cartiera Maffioletti di Tenero dell'età di 52 anni originario di Pescantina (Verona), verso le venti lavorava col collega Gaudenzio Rusca a riparare una cinta in prossimità dell'albero motore della fabbrica, che era in funzione. Il rapporto del dottor Giuseppe Mariotti, chiamato a constatare i fatti, riassume così l'accaduto:

“Risulta che il Zanorini fu impigliato con gli indumenti personali dall'albero di trasmissione della forza motrice, da cui non poté più staccarsi, ma ne fu dai giri di detto albero travolto e circondato fino a completo nudamento, e riportandone [...] lesioni corporali [...] l'albero di trasmissione citato trovasi a cinquanta centimetri dal suolo. La morte del suddetto Zanorini deve essere avvenuta se non istantaneamente, certo in non più di un minuto o due al più.”

Il giudice di pace Stefano Borradori, avvertito dal signor Alfonso Maffioletti “della morte accidentale” dell'operaio, si recò in mattinata sul luogo dell'incidente assieme al segretario

Serafino Borradori, al medico e al municipale Agostino Canevascini. Ascoltarono il testimone Rusca, il quale

“per ben due volte rese avvertito il Zanorini di guardarsi che vi era pericolo di essere preso dall'albero per le vestimenta, ed al primo avviso gli fu risposto che era più vecchio di lui del mestiere, [...]. Il Rusca fece inoltre osservare che lo stesso Zanorini il giorno 5 andante mese, cioè tre giorni antecedenti, venne preso col grembiale in un ingranaggio, e se non fosse stato esso sollecito a fermare l'ingranaggio trovava già in quel giorno la triste morte toccatagli oggi.”

Tragica fatalità. La notte però portò consiglio ai quattro delegati e il giorno seguente il giudice di pace indirizzò al giudice istruttore una nuova missiva in cui precisava:

“La situazione ove avvenne l'infortunio è all'esterno della fabbrica a null'ora [nord], ed è situazione pericolosa, sia dall'essere presi dall'albero, il quale non è vestito di riparazione, sia dal cadere nel sottostante luogo, dove sono collocate le grandi ruote che dalla forza dell'acqua danno il movimento alle macchine.”

Omicidio bianco, quindi. La prima legge federale sulle fabbriche del 1877 indicava infatti, già all'articolo 2, che “le parti delle macchine e le cinghie di trasmissione che presentano pericolo per gli operai saranno accuratamente chiuse”. Alla luce di questa frase diventa più comprensibile la deposizione del Rusca, il quale cercava di scagionare il padrone descrivendo il collega di lavoro come un temerario. Grazie al provvidenziale racconto, i proprietari sfuggivano pure all'articolo 5b (sostituito nel frattempo dagli articoli 1 e 2 della Legge federale sulla responsabilità civile dei fabbricanti del 25 giugno 1881), il quale riteneva responsabile dell'incidente il proprietario “quando l'attività della fabbrica ha causato delle lesioni o la morte di un operaio, a meno che non provi che l'incidente deriva da un caso di forza maggiore, o che è stato causato da uno sbaglio della vittima”.

Nel nuovo regolamento di fabbrica, del novembre 1901, si traevano gli

insegnamenti dalla vicenda; l'articolo 16 proibiva di rimuovere gli apparecchi di protezione delle macchine quando queste erano in movimento, mentre l'articolo 17 precisava che “al servizio delle macchine si dovranno portare abiti ben adatti al corpo”; in tal modo si lasciava la possibilità al padrone di invocare la “colpa della vittima”.

Questo fatto di sangue, tra i più antichi reperibili, non è presente nel testo, ci segnala però uno dei temi principali del lavoro di Vanessa Bignasca: il gioco tra potenti e impotenti, tra gli aventi voce in capitolo e i muti o gli imbavagliati della storia nell'applicazione delle leggi in Ticino. Abbiamo già il morto ed abbiamo preso contatto con alcuni protagonisti presenti spesso nelle pagine del lavoro che presentiamo stasera: il proprietario che non applica le leggi in protezione della vita dei lavoratori, il giudice che non si sbilancia finché può, le autorità comunali intimorite, il collega di lavoro pronto a difendere il padrone e non solidale con i suoi simili.

Le “resistenze” all'applicazione della legge portano subito a sottolineare due aspetti collegati fra di loro: l'arretratezza economica di quel Ticino di piccoli contadini e allevatori nonché di emigranti e l'assenza di leggi cantonali sul lavoro e quindi di una cultura della tutela. L'immagine che offre il Cantone è inequivocabilmente quella di un Far West aperto all'illegalità e all'inerzia, quando non peggio, delle autorità. Questo giudizio negativo sui ticinesi si estende, se veniamo avanti di qualche decennio, fino a comprendere le organizzazioni sociali: la sezione bellinzonese del Grütliverein, composta in maggioranza da svizzero-tedeschi, rivendica per sé il sussidio cantonale deciso nel 1904 che invece va alla Camera del Lavoro, la quale ha una base mista ticinese e italiana. Dare soldi a questi, sostengono i grütliani “ha fornito nuovo alimento per un'attività infruttuosa in Ticino”.

Sorprendentemente presto o dannatamente tardi?

È molto difficile determinare se il Ticino sia stato davvero in ritardo

nel produrre leggi a difesa dei lavoratori. Anche tra gli storici i pareri divergono. Heinz Dällenbach, nel suo lavoro comparativo sulle prime leggi cantonali nel settore, si sorprende che il Ticino, ancora a struttura chiaramente agraria nel 1870 si doti di norme legislative sulle fabbriche. Il decreto esecutivo del 18 agosto 1873, che introduce le 12 ore di lavoro massimo giornaliero per tutti i lavoratori, giunge subito dopo le norme di cantoni ben più industrializzati: Glarona (1864 e 72), Zurigo e Basilea Città (1869), San Gallo (1872). Ma ciò che sconcerta l'autore è l'aspetto interventista del decreto: lo Stato chiede ai proprietari di fornire razioni di pane di buona qualità e ben cotto. In periodo di *laissez-faire* estremo, si tratta di una posizione controcorrente, da sottolineare. Il decreto avrà però vita breve, cadendo col cambio di regime del 1875, ma insomma ...

Di avviso contrario è Raffaello Ceschi, il quale fa notare come, per giudicare gli avvenimenti ticinesi, bisogna tener conto che la necessità di proteggere l'infanzia dallo sfruttamento esisteva già da tempo, anche se le categorie più esposte non erano quelle conosciute nella Svizzera Interna. La tragica sorte dei piccoli spazzacamini, in balia di adulti conterranei che li sfruttavano vergognosamente nelle città del Nord Italia richiedeva un intervento altrettanto deciso di quello destinato ad arginare gli abusi nelle filande e nei filatoi. Purtroppo erano solo le autorità italiane a rendersene conto e a scandalizzarsi per l'inattività di quelle ticinesi (ecco uno spunto di riflessione per chi si sbrodola nella convinzione di una nostra superiorità di stirpe dal diluvio universale in avanti).

Ispettori e autorità

I documenti conservati ci permettono di affermare che anche l'applicazione delle leggi, a partire da quella sulle fabbriche del 1877, è pure contraddistinta dall'inerzia delle autorità preposte. Ne fa stato la citazione di un rapporto dell'ispettore delle fabbriche Nüsperli del 1880, che Vanessa Bignasca riporta a p. 94:

“In molti casi i miei scritti, i rapporti e le comunicazioni su violazioni della legge, che erano state riscontrate, non sono stati tenuti in considerazione e non hanno ottenuto risposta. Non mi è passato inosser-

vato il fatto che la legge non è applicata dappertutto con buona volontà dalle autorità preposte alla sua esecuzione e che talora, a causa di una particolare soggezione davanti ad alcuni fabbricanti, l'attuazione della legge ne patisce grandemente.”

La legge è uguale per tutti ma alcuni sono più uguali degli altri. Tanto è vero che, tra le prime ipotesi sul titolo del libro che presentiamo oggi, vi era anche questa: “Ma in Ticino esistono le leggi sul lavoro?” Provocazione, certo, però solo fino ad un certo punto. Poi sono prevalsi argomenti meno polemici e più storiografici...

L'azione degli ispettori delle fabbriche, funzionari che arrivano da Oltregottardo e sono quindi estranei all'ambiente locale ed ai suoi condizionamenti, è, a lungo andare, la forza che permette di smuovere le autorità politiche, portandole infine ad attribuire alle leggi sul lavoro la necessaria importanza; Vanessa Bignasca situa il cambiamento di attitudine attorno agli anni 1897/98, quando il Cantone comincia a schierarsi dalla parte delle autorità federali e a scaricare la responsabilità delle inadempienze sui poteri inferiori:

“È facile immaginarsi come molte prescrizioni di legge a favore dei lavoratori rimangano lettera morta, e inefficace l'azione delle autorità federali e cantonali di sorveglianza, quando l'autorità comunale, che sola trovasi in condizione di scoprire non pochi abusi, si mantiene inerte”.

Questo rimpallo di responsabilità appare come un male relativamente diffuso: gli ispettori lo segnalano in Vallese, a Friburgo, Svitto, Basilea Campagna. Del resto, la tendenza allo scaricabarile è cronica dal momento in cui ci si accorge di non poter più coprire le magagne con la propria autorevolezza. E dunque, per riprendere il termine usato da Raffaella Martinelli nella prefazione, il Ticino esce dalla ricerca di Bignasca come un Sonderfall mitigato, perché le stesse difficoltà che si presentano da noi compaiono anche negli altri Cantoni, pur se in misura minore, aspetto che giustifica il termine di “resistenze” presente nel titolo. Le principali novità introdotte dalla legge sulle fabbriche, è bene ricordarlo, erano la durata di 11 ore giornaliera, la restrizione del lavoro notturno e domenicale (vietati alle donne), l'età minima di 14 anni, la paga

quindicinale in moneta legale, il regolamento di fabbrica da sottoporre alle autorità.

Il vero o presunto Sonderfall

La parola “resistenze” assume un secondo significato se accostata, come vien fatto, a quella di “eccezioni”, toccando in tal modo un punto sensibile preciso: il lavoro minorile nelle filande e nei filatoi. Nel caso specifico il Ticino diventa un Sonderfall nel senso più pieno. Non perché sia abitato da italo-foni individualisti e pasticcioni, magari anche un tantino mafiosi, interpretazione che traspare da molti commenti dei contemporanei, ma per ragioni economiche, quelle stesse che, almeno in parte, continuano a presentarsi a cent'anni di distanza.

Si capisce perciò la ragione per cui l'autrice del libro si sofferma a più riprese sull'evoluzione economica del Cantone, sottolineando come il periodo da lei scelto per la sua analisi corrisponda ad una fase di crescita in un ciclo di Kondratieff; cinquant'anni scarsi, di cui la prima metà, in realtà, di stasi o lento sviluppo. Il Cantone esce progressivamente dal periodo di forte emigrazione e comincia a sfruttare alcune risorse, come il granito e l'acqua. Poi, dal 1895/96 c'è il decollo, breve ma intenso, anche caotico e nel contempo selettivo. A chiudere, nel 1914, la crisi; bancaria in primis ma più generale negli anni di guerra; è solo l'inizio di una serie di altre crisi a cascata, inframmezzate da scarse e brevi fasi di ripresa fino al decennio '50: la fase B del ciclo.

In questa lettura appare subito l'importanza della “frontiera”. Le prime industrie, Tabacchi Brissago e Cartiera di Tenero, importano la materia prima in toto da fuori Cantone, attraverso la Lombardia e il Piemonte nel primo caso, Piemonte e in seguito Svizzera Interna per la cellulosa nel secondo. Le filande e le cave di granito esportano invece il prodotto, di nuovo nelle due direzioni. Ciò crea delle relazioni che sono rafforzate dal mercato del lavoro, il quale si estende ben oltre il confine: lo si può verificare anche nel caso dell'Atelier delle Officine Gotthardbahn di Bellinzona; una buona percentuale dei lavoratori nei primi decenni d'attività proviene dalla Lombardia e dal Piemonte, dai cantoni svizzero-tedeschi e dall'Alsazia. Il problema sta nel fatto che le leggi, invece, si fermano al confine politico e creano differenze,

a volte profonde e difficilmente sopportabili.

Struttura e fonti della ricerca

Prima di affrontare il tema delle misure eccezionali concesse all'industria della seta ticinese, vediamo rapidamente in che modo Vanessa Bignasca organizza la materia, come struttura le conoscenze che ha acquisito durante la ricerca. Innanzitutto, come è arrivata a raccogliere le informazioni e ad organizzarle in testo? Quello che sorprende nel suo saggio è l'estensione e la completezza delle fonti archivistiche e della letteratura primaria. Il tema la obbliga a toccare ambiti molto diversi, lontani tra di loro; è un aspetto che mette in difficoltà i giovani ricercatori, specie se sono al primo lavoro di spessore. Nel caso in questione, l'autrice si destreggia con abilità e ci suggerisce un itinerario che mescola con sapienza il livello nazionale a quello cantonale, senza che quest'ultimo prevalga. Così, dopo un capitolo iniziale dedicato alle prime leggi cantonali e all'iter della legge federale sulle fabbriche, il secondo fornisce sì il bilancio dell'applicazione nel cantone, ma si estende dal 1878 al 1887, lasciando la questione dell'industria serica e l'adozione delle sue eccezioni nel 1880 all'interno di una

lettura più generale. Idem per il terzo capitolo, nel quale le filande sono necessariamente in primo piano ma di nuovo la scansione temporale ne supera i limiti e non si ferma a quel 1898, limite estremo della concessione volta a poter assumere minori di 14 anni. L'ultimo capitolo è forse l'unico dove il protagonista, le associazioni operaie, i sindacati cantonali, definisce da solo il momento iniziale; per la chiusura si sovrappongono tali e tanti fatti che non vale nemmeno la pena di tentarne una gerarchia. È una cesura che si impone d'ufficio, anche perché nel 1914, la revisione della legge del 1877 chiude il periodo iniziale della legislazione sul lavoro.

Le fonti cantonali sull'argomento si sono incrementate grazie, in particolare, a due direttori dell'Archivio di Stato: Raffaello Ceschi e Andrea Ghiringhelli, i quali hanno finalmente affrontato il compito di ordinare e mettere a disposizione dei ricercatori, i materiali del Dipartimento Igiene e di quello del Lavoro, di recuperare quanto riguardava il lavoro dell'Ufficio di Conciliazione, materiale per molto tempo disperso e dato per scomparso, che non riguarda direttamente il periodo trattato nel libro, perché la Conciliazione è argomento da primo dopoguerra, ma mostra

come l'impegno degli specialisti possa condurre ancora a ritrovare fette non indifferenti del nostro patrimonio archivistico.

Nella stessa direzione si è mossa la Fondazione Pellegrini Canevascini, fungendo spesso da traino, mettendo a disposizione quanto accumulato e inventariato in 50 anni di attività. Ricordo soltanto, prendendo spunto dalle immagini del testo, i regolamenti di fabbrica di fine Ottocento (mi corre pure l'obbligo di ricordare che quelli segnalati nel catalogo della Biblioteca Patria di Lugano sono invece da tempo misteriosamente scomparsi - nei gialli spesso le prove vengono sottratte agli investigatori -).

Parentesi semantica

In questo scorrere del tempo, lo abbiamo detto, c'è un aspetto della protezione del lavoratore che assume un'importanza del tutto particolare: quello del limite minimo di età per entrare in fabbrica. Perché questo avvenga occorre che si operi un brusco cambiamento nell'interpretazione di alcune nozioni che si ritenevano probabilmente eterne: limitiamoci a "lavoro", "infanzia" e "adolescenza". L'infante è il bambino che non parla ancora, mentre l'adolescente è l'essere che si sviluppa, si rinvigorisce. Se nel primo caso pos-



siamo renderci conto subito che mancano le premesse perché l'infante lavori, nel secondo un po' di attività fisica sviluppa e rinvigorisce. Qui casca a fagiolo un tratto familiare che ricordo spesso con piacere.

Mia madre raccontava che, a tre anni, ricevette in regalo un piccolo gerlo che doveva servirle per portare la legna fine, adatta ad accendere il fuoco, dal fondo dell'aia fino alla cucina; era quanto lei poteva fare per contribuire al lavoro della famiglia. Non è dunque fuori dalla grazia di Dio quel dirigente della Société suisse des Chocolats et cacao di Besso che, nei primi anni del Novecento, “ospitava” in un locale separato della fabbrica nelle settimane di gran lavoro prima della festività di Natale, bambine dai sei ai dieci anni addette ad incartare le “branches” di cioccolato. Il lavoro sviluppa e rinvigorisce, esso con-

sente all'individuo uscito dall'infanzia di sentirsi compartecipe della vita familiare.

Tutto ciò poteva avere un senso e funzionare fin quando a gestire il lavoro degli adolescenti erano i genitori o i fratelli; non che mancassero gli eccessi, per carità, figli della miseria e del bisogno. Lo Stato era cosciente della situazione e dunque accordava il calendario scolastico ai bisogni dell'agricoltura e più ancora della pastorizia.

La faccenda cambia aspetto quando subentra il “datore di lavoro”, quando l'adolescente va “a padrone”. Il tempo è scandito dall'orologio della fabbrica, le condizioni di lavoro, postura protratta a lungo, aria viziata, pericoli presentati dalla vicinanza alle macchine (al cui comportamento, giova ricordare, i fanciulli, ma anche gli adulti del tempo, non sono per nulla abituati),

sono sfavorevoli ad un sano sviluppo del fisico, la convivenza a stretto contatto con adulti o coetanei fuori dal controllo dei genitori, ingenera dei comportamenti che finiscono per opporre facilmente l'adolescente alla famiglia. Basti ricordare che, nella fabbrica di torcitura del cotone di Biasca, primo opificio a manodopera femminile nel borgo, negli anni Venti del XX secolo il tasso di figli illegittimi di quella popolazione di giovanissime operaie, era tre volte quello del Cantone.

Tutto questo porta alcune categorie di persone a rendersi conto della necessità di intervenire: medici e farmacisti, insegnanti, preti. Essi cominciano a vedere il lavoro come un pericolo per i più giovani e chiedono di istituire un'età minima, al di qua della quale i “minori” non possono essere assunti in fabbrica. Il lavoro minorile fa male e può addirittura mettere in pericolo la sana riproduzione della stirpe.

Un mistero irrisolto

Con le parole di un medico, il dottor Moni, che denuncia le inaccettabili condizioni di lavoro nelle filande del 1873, Vanessa Bignasca apre il suo scritto. Lei non lo immagina, ma dietro quel testo citato si nasconde il secondo elemento giallistico del libro: il mistero. I medici che esercitano la loro professione in Ticino sono registrati in un elenco che compare nell'Annuario del cantone Ticino, anche se non ogni anno; inoltre ne viene annunciata l'auto-rizzazione ad esercitare nel *Foglio ufficiale*. Ora, nessun elenco riporta il nome del dottor Moni, il quale non appare nel *Foglio ufficiale*, almeno dal 1850 via.

Restano aperte due piste d'indagine: la prima prende in considerazione il fatto che Raffaello Ceschi, scopritore del documento, abbia letto male la firma; chiunque lo abbia conosciuto avrebbe grandi difficoltà ad ammettere una simile eventualità, tenuto conto dello scrupolo scientifico con cui operava. Allora, in attesa di ri-trovare la lettera, resta solo l'ipotesi che il Moni fosse un medico di passaggio, o esercitante all'estero; a favore di questa lettura si esprimono sia la franchezza e tranquillità con cui il dottore parla della situazione, come se non si aspettasse nessuna ritorsione, sia il fatto che il cognome, che non è molto diffuso, è di origine lombardo-emiliana.



L'eccezione serica

Inoltriamoci ora nel territorio delle leggi sulle fabbriche e, in particolare delle norme a difesa dei minori. In Ticino c'è l'iniziativa del 1873, mitigata negli effetti dal fatto che si era in attesa di una legge federale prevista sullo spunto offerto dal nuovo articolo costituzionale, inserito nella riforma totale del 1874, che autorizza la Confederazione a legiferare in materia (art. 34 “La Confederazione è in diritto di statuire disposizioni uniformi su l'impiego dei fanciulli nelle fabbriche e sulla durata del lavoro di persone adulte nelle medesime.”). Legge federale sulle fabbriche che viene votata e supera l'ostacolo del referendum nel 1877; quasi totale il disinteresse da parte dei ticinesi, cantone che vi si oppone, occupati in “gravi” dispute politiche. Vanessa esegue una puntuale analisi della stampa e offre spunti sul referendum, dalla raccolta-firme al voto.

Dopo di che si tratta di applicare la nuova legge, che interessa un settore limitato della popolazione attiva e anche di quella salariata: non tocca le cave, l'edilizia, il commercio e tutti gli altri settori dei servizi, alberghi, poste e ferrovie compresi; non riguarda le piccole imprese, che non raggiungono lo status di “fabbrica”. Malgrado ciò, costituisce un precedente fondamentale, e dunque da combattere o da difendere strenuamente, a seconda degli interessi e delle opinioni, perché, per la prima volta al mondo, si pongono limiti allo sfruttamento anche degli operai maschi adulti e perché si allontanano dalle fabbriche i minori di 14 anni.

Vanessa segue con precisione l'evolvere dei protagonisti, come il Consiglio di Stato, il quale, nel 1878, dice:

“[...] nel nostro cantone non si hanno fabbriche propriamente dette (salvo forse quella di Tabacchi a Brissago e quella di carta del sig. Franzoni a Mappo) [...] per nessuna delle esistenti concorrendo, a parer nostro, gli estremi dalla legge stessa stabiliti [...]”

Et voilà, le tour est joué. Il settore serico è scomparso sotto il gioco di mano del mago! Anche gli industriali svizzeri cominciano la loro battaglia di resistenza contro la legge; la congiuntura che peggiora li motiva ancora maggiormente. Falliti gli attacchi frontali, gli industriali della seta avanzano argomenti legati alla

condizione particolare di un cantone di frontiera: l'industria italiana non conosce restrizioni di età. Gli argomenti per giustificare la proposta di fissare, eccezionalmente, a 12 anni il limite minimo per poter lavorare sono almeno altrettanto fantasiosi di quelli che si usano oggi per evitare di dover riconoscere che dietro a tutto il “problema” c'è il minor costo o il possibile maggior sfruttamento della manodopera.

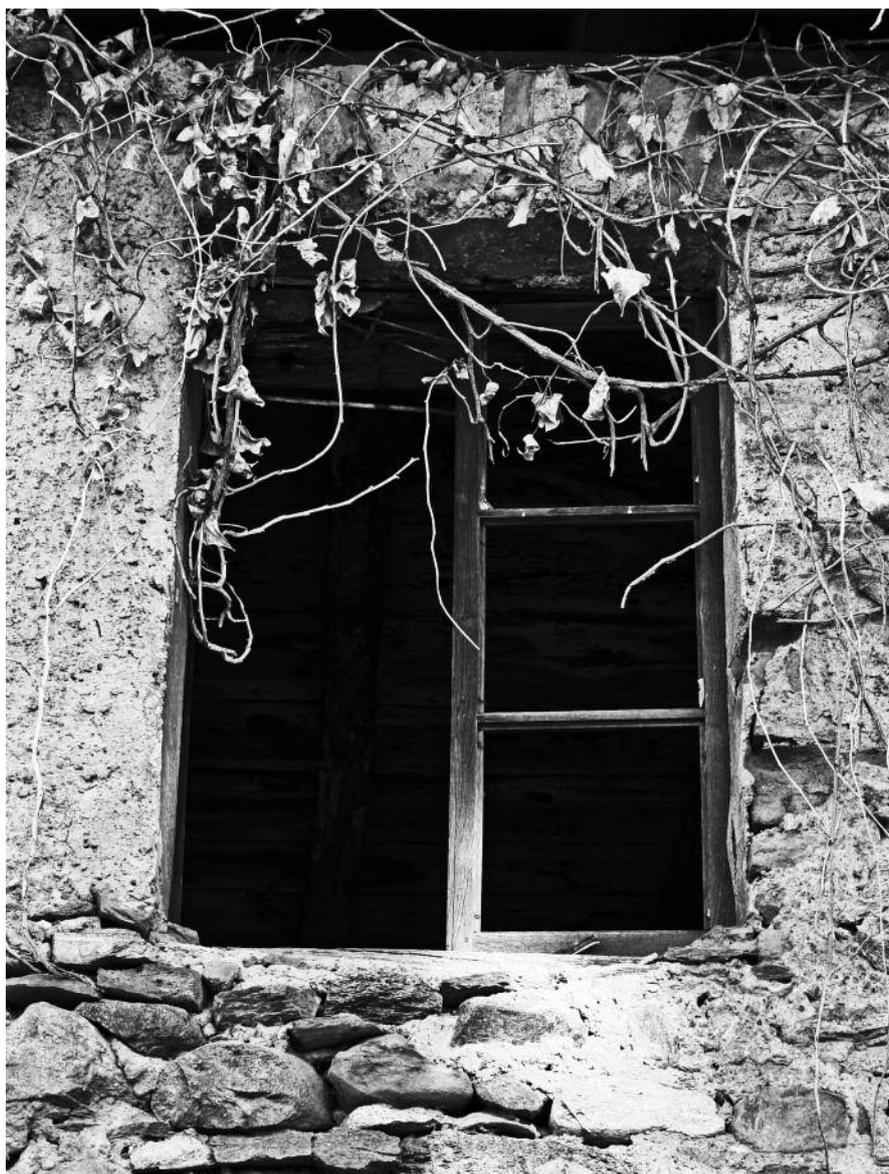
Il Consiglio federale viene incontro alle esigenze degli industriali e accetta le loro richieste nel 1880, lasciando quindi il tempo per riorganizzare la produzione in vista di un futuro adattamento alla legge. Invece di sfruttare l'occasione, gli imprenditori si accaniscono di nuovo contro la legge e qui compare la figura che Vanessa Bignasca mette in primo piano, facendone l'eroe della vicenda e avvicinandoci così a molti documenti poco o per nulla

conosciuti sinora: l'ispettore delle fabbriche.

Non mollare!

L'ispettore, carica creata dalla legge del 1877, non deve scontrarsi con le autorità e con i fabbricanti, deve mediare, ma dispone della possibilità di proporre delle multe laddove fosse necessario. Resta dunque centrale la visione del problema da parte di chi le multe le deve stabilire, giustizia e Consiglio di Stato. Non è il caso di seguire i vari aspetti dell'applicazione della legge nei primi dieci anni. Sottolineo solo l'affermazione dell'autrice, secondo la quale in fondo la questione resta marginale per il Gran Consiglio e per il Consiglio di Stato perché non vi è nessuna fiducia sullo sviluppo dell'industria nel Cantone.

L'opera degli ispettori ha il merito di essere continua e, sostanzialmente, univoca, per cui, come la goccia



d'acqua sul sasso, lascia la sua traccia, aiutata dal fatto che, nel 1888, si materializza infine il regolamento cantonale di applicazione della legge federale sulle fabbriche che entra in vigore l'anno seguente e la responsabilità dell'esecuzione della legge passa dagli Interni al Dipartimento d'Igiene, alla cui testa c'è un medico, il dottor Giorgio Casella, le cui opinioni e attività Vanessa Bignasca approfondisce nella terza parte del suo lavoro.

Nel 1898, quando il Consiglio di Stato pone fine al regime di eccezione per l'industria serica, quest'ultima è già in crisi profonda a causa della nuova concorrenza cinese e giapponese; insomma, il tempo galantuomo confermava che il problema non stava nella legge a protezione dei minori ma nell'incapacità del settore di adattare le proprie strutture e la produzione alle esigenze del mercato mondiale.

re dagli operai sui cantieri della ferrovia per Locarno, ben prima ancora che la legge fosse votata.

I primi anni del nuovo secolo vedono estendersi la legislazione sul lavoro ad altri settori e nascere, nel 1904, la figura del segretario del lavoro incaricato di sorvegliare le fabbriche e le aziende; esso non è altri che il segretario della Camera del Lavoro, che assume così una funzione bivalente di salariato di una libera istituzione sindacale e di funzionario dello Stato, condizione particolare che susciterà frequenti dibattiti, ma che rappresenta il riconoscimento da parte dello Stato di una funzione utile e di interesse generale da parte del movimento sindacale.

Questo aspetto risulta talmente importante per il sindacato stesso che per molto tempo la Camera del Lavoro festeggerà i suoi anniversari a partire dal 1904 come data di

ritardi negli indennizzi, l'eccessivo peso delle multe e delle trattenute, le irregolarità delle retribuzioni, il lavoro a cottimo senza alcun controllo sulle tariffe, le malattie professionali, il truck system.

“Denudare le porcherie che si commettono contro gli operai” e denunciarle all'Ispettore federale, alla Direzione d'Igiene cantonale e al Dipartimento federale dell'industria è una delle attività principali di questi primi anni di azione sindacale nel Ticino, in favore della quale si muove anche il neonato Partito socialista. La lotta non doveva avere più carattere rozzo e disordinato ma perseguire obiettivi chiari e basarsi su di una base sempre meglio formata e informata.

Non è stato facile farsi spazio in una società conservatrice ed ostile a tutto ciò che è forestiero, come scriveva Pedrolì, soprattutto considerando che gli operai attivi in Ticino erano in maggioranza privi del diritto di voto in quanto donne o stranieri. Vanessa ricorda che ci sono stati altri attori importanti nel settore, come le società operaie liberali, i primi movimenti operai cattolici. Un coacervo di iniziative che condurrà anche all'emergere di nuove esigenze, come la formazione professionale, che avrà la sua legge nel 1912. Canevascini lo ricordava ancora nel dopoguerra, negli anni in cui si piangeva la crisi e la ripresa dell'emigrazione: i giovani, le forze vive le conserviamo nel Cantone migliorando le condizioni di lavoro e la formazione professionale. Altro che balle!

Per riassumere e concludere, questo libro di Vanessa Bignasca è un intrigo ben imbastito, con personaggi chiaramente delineati e attraenti; ci sono morti e misteri, frequenti colpi di scena. “L'abilità dell'autrice sta proprio in questo: rendere la vita quotidiana terribilmente inquietante.” diremmo parafrasando Raffaella Silipo, critica de *La Stampa*. È un giallo da leggere e da gustare, signori. Qualcuno tra i più critici dirà che non vi sono scene di sesso. Mancherebbe anche questa!

Gabriele Rossi

*Vanessa Bignasca, *La legislazione sul lavoro in Ticino tra eccezioni e resistenze (1877-1914)*, Edizioni Pellegrini Canevascini 2016.



Il ruolo determinante del sindacato

A quel punto l'autrice può tornare a percorrere gli altri aspetti dell'applicazione della legge, anche perché, così facendo, apre la strada all'ultimo protagonista, la spalla dell'eroe, che rimane quasi sempre nell'ombra ma gli procura le prove, stana gli avversari e li conduce a compiere errori determinanti per la loro messa in accusa, il sindacato, insomma.

I temi sono quelli degli infortuni sul lavoro, sempre di attualità, come sappiamo: in Ticino non risultavano perché non erano denunciati; quando poi lo erano si preferiva venire a patti per evitare la lunga e costosa procedura. Altro aspetto, la paga in valuta estera, che era abitudine consolidata nel Mendrisiotto, per esempio. Era però già stata denunciata come una piaga da combatte-

nascita; l'anno del riconoscimento statale e non dal 1902, che è il vero momento di fondazione. La legge del 1904 era il frutto anche della pressione esercitata dalla Federazione Operaia Ticinese che, nel 1901 aveva presentato una petizione al Gran Consiglio la quale chiedeva pure di istituire il tribunale dei probiviri, di estendere la copertura della legge agli altri settori industriali e il limite di 10 ore giornaliera.

Diminuire l'orario di lavoro in direzione di quelle otto ore giornaliere che erano la bandiera del Primo Maggio e della Seconda Internazionale è infatti uno degli aspetti che caratterizzano il periodo, fino al primo dopoguerra. Ma i punti di dissidio su cui fioccano le denunce sindacali sono ben più numerosi: il lavoro festivo o notturno non autorizzato, il superamento dell'orario di lavoro, i licenziamenti abusivi, i

Cercarsi nel buio

Cinque storie di nazisti

Cosa significa vivere sotto una dittatura? Quali compromessi è necessario accettare per sopravvivere o, almeno, contrastare le offese inflitte alla dignità umana? Fino a che punto il conformismo o la convinta adesione al regime inducono a trascurare qualsiasi senso morale? Sono queste alcune delle questioni che fanno da sfondo alle cinque biografie di personalità legate al nazismo ricostruite con rigore e passione da Paolo Lombardi e Gianluca Nesi*, studiosi formati all'Università di Firenze sotto la guida di Paolo Rossi, il brillante storico della filosofia, figura di prestigioso intellettuale che ha contribuito ad animare la cultura italiana degli ultimi decenni. Un'altra domanda, però, fa da sfondo a queste accurate ricostruzioni biografiche: come si è compiuta la revisione della propria biografia per cancellare ogni traccia di colpa o di sospetto? Si è trattato solo di “astuzie della memoria” messe in atto per dimenticare un passato troppo imbarazzante o di un preciso calcolo opportunistico per cancellare eventuali responsabilità?

Le cinque personalità, assai diverse tra loro per la loro formazione culturale, per gli incarichi assunti negli anni cruciali della dittatura e per i diversi giudizi storici riguardo le loro responsabilità, hanno come caratteristica comune i loro rapporti a volte molto stretti, con il regime nazista: il giurista Bernhard Lösener, il fisico Werner Heisenberg, il filosofo Martin Heidegger, il diplomatico Ernst von Weizsäcker e Adolf Eichmann, uno dei massimi responsabili dell'Olocausto. Si tratta di cinque personalità complesse e, talvolta, segnate da forti tratti di ambiguità, che rispecchiano le profonde contraddizioni che hanno lacerato la vita politica e culturale dell'Europa negli anni centrali del XX secolo.

Per offrire un'idea della ricchezza di questo libro può essere utile approfondire come esempio l'esame di due fra queste personalità, Werner Heisenberg e Martin Heidegger, protagoniste indiscusse del mondo della cultura, scomparse entrambe quarant'anni fa, nel 1976,

a poca distanza l'una dall'altra. Due prestigiose figure di intellettuali in cui la passione per l'indagine scientifica e la dedizione alla riflessione filosofica si confondono in modo sinistro con le ombre del più spietato regime che il mondo abbia finora conosciuto.

Il nome di Heisenberg è legato alla rivoluzione che sconvolse la fisica all'inizio del XX secolo. Nato nel 1901, già giovanissimo si affermò tra i fondatori della meccanica quantistica grazie ad indagini che gli valsero, poco più che trentenne, il premio Nobel per la fisica. Al termine del conflitto Heisenberg dovette sopportare soltanto un periodo di detenzione dorata in Gran Bretagna nella celebre Farm Hall dove apprese, assieme ad altri colleghi, la notizia dell'esplosione delle bombe atomiche sul Giappone. Sul suo conto, del resto, non gravavano molti sospetti. Durante il regime nazista fu addirittura sottoposto ad un'inchiesta da parte delle SS per aver continuato a lodare, nel corso delle sue lezioni, il valore delle scoperte di Einstein nonostante l'opera del padre della relatività fosse invisata ai teorici del nazismo come esempio di “fisica giudaica”. L'immagine di Heisenberg costretto ad un “esilio interno”, confinato in una solitaria avversione al regime che si traduceva, di fatto, nell'aiuto prestato ai più giovani e meno noti colleghi e nella difesa dell'integrità morale della ricerca scientifica venne avvalorata dal giornalista svizzero Robert Jungk, autore di una celebre opera sugli scienziati atomici.¹ Questa versione ebbe tanto successo che lo stesso Heisenberg la fece sua sostenendo che i fisici tedeschi avevano volontariamente boicottato il progetto della bomba atomica nazista spinti da un rigore morale che, così lasciava sottintendere, era mancato ai colleghi d'oltreoceano impegnati nel Progetto Manhattan. Anzi, per rafforzare la sua tesi, Heisenberg sosteneva di aver espresso le sue gravi perplessità morali a proposito della costruzione di un ordigno nucleare al collega Niels Bohr nel corso di un incontro avvenuto a Copenaghen nel 1941.

Il quadro che emergeva da questa ricostruzione appariva oltremodo rassicurante. I fisici tedeschi uscivano del tutto assolti da qualsiasi sospetto di collaborazione con il regime e la scienza tedesca manteneva intatto il suo prestigio. Non era stata, infatti, l'inettitudine degli scienziati tedeschi ad impedire la realizzazione dell'ordigno nucleare, ma era stato il loro senso morale ad aver posto il veto alla realizzazione di un'arma così terribile.

Ma i fatti si erano svolti davvero così? Heisenberg aveva preso parte ai lavori della *Lega dell'uranio* che aveva proprio il compito di studiare le possibili applicazioni militari dell'energia nucleare. Era stato allora che erano sorti i dubbi morali che aveva confidato a Bohr? Sulla base di una rigorosa documentazione dalle pagine del libro esce una versione che discorda sensibilmente dalla tradizionale ricostruzione: “La versione di Bohr [...] è rimasta inedita fino al 2002, quando l'Archivio Niels Bohr ha pubblicato le lettere di risposta che Bohr non aveva spedito a Heisenberg nel 1957. In esse, Bohr contraddice Heisenberg quasi su ogni punto, a partire dalle circostanze in cui ebbe luogo l'incontro e soggiunge che dalle parole del suo interlocutore non poté che trarre l'impressione che, sotto la sua guida, in Germania si faceva ogni sforzo per sviluppare una bomba e che Heisenberg stesso aveva passato gli ultimi due anni lavorando quasi esclusivamente a tale progetto. Al che, Bohr ammise candidamente di non avere ricevuto la minima impressione che né Heisenberg né i suoi collaboratori stessero attivamente cercando di spingere tale progetto in un'altra direzione”.²

Altri fatti, scrivono gli autori, gettano ombre sul presunto “esilio interno” di Heisenberg negli anni più duri del nazismo. Pur essendo a conoscenza del terribile destino riservato agli ebrei polacchi, egli accettò, nel dicembre 1943, di tenere una conferenza a Cracovia alla quale partecipò anche il suo vecchio compagno di scuola Hans Frank, governatore generale di Polonia e massimo responsabile della liquidazione della

libri

comunità ebraica polacca. Non possiamo sapere cosa Heisenberg pensasse realmente di Frank né quanto i fatti di cui era a conoscenza turbassero la sua coscienza, ma come si legge nelle pagine del libro *“il fatto di lavorare per uno stato genocida non sembra avere turbato il suo lavoro successivo, proprio nel periodo in cui assurgeva, con il consenso delle autorità, al vertice della carriera”*.³

Ancora più emblematica è la ricostruzione della propria carriera negli anni torbidi della dittatura operata dall'altro intellettuale compromesso, questa volta assai gravemente, con il nazismo: il filosofo Martin Heidegger. *“Eppure”*, come si legge nel libro, *“dalla sconfitta del nazismo, e per tutto il resto della sua vita, egli non si ritenne compromesso con*

quel regime, e tanto meno con i suoi crimini. La sua attività speculativa e di insegnamento aveva riguardato la questione dell'Essere, ovvero un tema prettamente filosofico che si rifaceva agli antichi pensatori greci e che, a suo dire, non solo non aveva alcun legame con il nazismo, ma neppure con il tempo della storia”.⁴ Ecco che Heidegger, più che a Rosenberg, Krieck o Bäumler, è accostato a Parmenide o a Aristotele come colui che ha ripreso un'antica questione per riproporla sul piano dell'esistenza secondo una prospettiva filosofica affascinante, ritenuta da molti come una delle più significative avventure intellettuali del Novecento.

L'unico ruolo pubblico di qualche importanza ricoperto da Heidegger era stato l'assunzione della qualifica

di rettore dell'università di Friburgo tra il 1933 e il 1934. La brevità dell'esperienza e le sue dimissioni dall'incarico furono sempre invocate dal filosofo per scagionarsi dall'accusa di essere stato, non solo nazista, ma di aver inteso dare anche un fondamentale contributo teorico all'ideologia della dittatura. La Commissione di denazificazione che, nel 1945, lo accusò di collusione con il regime aveva dunque torto? Tutta la carriera di Heidegger, scrivono gli autori, si era svolta all'insegna dell'ambiguità. Formatosi negli ambienti cattolici di Costanza e di Friburgo, Heidegger si avvicinò ben presto agli ambienti più integralisti con spiccato orientamento etno-nazional-populista per i quali ogni forma di modernità era frutto della congiura ebraica volta ad avversare la missione autenticamente spirituale del popolo tedesco.

Quando però si avvide che gli ambienti *völkisch*, vero e proprio terreno di coltura dei germi che, di lì a poco, sarebbero esplosi con virulenza nell'ideologia nazista, non erano in grado di elaborare concetti teorici necessari a sostenere la lotta e che la Chiesa, con l'avvento della Repubblica alla conclusione del primo conflitto mondiale, non poteva più vantare nessuna influenza per le nomine universitarie, non esitò a voltare le spalle al suo ambiente di origine. L'approdo successivo fu la fenomenologia di Husserl, maestro riverito e corteggiato in pubblico quanto disprezzato in privato, ma che riuscì a procurare al giovane ambizioso il primo incarico universitario. Quando ormai il nazismo era al potere e, in omaggio alla legislazione razziale, ad Husserl fu revocato l'incarico di professore emerito, l'antico discepolo ricambiò il vecchio maestro con gelide parole di addio. *“La lettera fu accompagnata da un mazzo di fiori che i coniugi Husserl contemplarono attoniti e costernati: un rapporto di amicizia e di collaborazione decennale si concludeva sotto il segno di una sconcertante ottusità di sentimenti, o forse peggio ancora di un bieco sadismo che sottometteva il forte ora divenuto debole ad una vile umiliazione assai peggiore di una aperta denuncia”*.⁵

Heidegger era ormai divenuto un docente universitario di successo. *“Nel suo insegnamento, che solo più tardi si sarebbe tradotto in opere scritte, si vennero a riflettere, e in*



alcuni casi ad anticipare, tutte le fasi della parabola nazista: dai suoi esordi durante la guerra civile tra il 1919 ed il 1923 con il richiamo al *Daseinkampf* (lotta per l'esistenza) fondato sulla decisione per la morte alla presa di potere del 1933 vissuta come l'avvento di una nuova era del *Dasein* germanico, dal tentativo di fondare quest'ultimo nella sua totalità originaria rappresentata dalla *Cura* alla configurazione di una lotta spietata contro la parabola nichilista dell'Occidente che culminò, durante la fase più acuta del conflitto bellico, nell'evocazione di una «radura luminosa» entro la quale si sarebbe dovuto verificare l'avvento degli dei.⁶ Secondo gli autori “la sua impostazione ideologica, al pari di quella di Hitler, non venne mai a formalizzarsi in una dottrina, ma fu sempre dominata da una tensione permanente che si fidava solo della propria forza per conquistare sempre nuove posizioni di potere”.⁷ Aveva visto giusto Karl Jaspers quando aveva dichiarato, in occasione dell'inchiesta su Heidegger alla fine del 1945, che “Heidegger si era sì dimesso da rettore nel 1934, e aveva interrotto la collaborazione con il regime, ma ciò non diminuiva la sua colpa tanto più che egli non aveva fatto nessuna pubblica ammissione di responsabilità; inoltre, per quanto non fosse stato antisemita, aveva comunque supportato la politica del regime contro gli ebrei”.⁸ Jaspers non aveva dubbi: “era la natura dittatoriale del suo pensiero [di Heidegger] ad essere estremamente pericolosa per l'azione educativa e culturale che avrebbe dovuto formare le nuove generazioni”.⁹ Eppure, dopo un breve periodo di allontanamento dalla cattedra, Heidegger poté progressivamente ritornare all'insegnamento. Un opportuno accomodamento della sua ontologia gli schiuse le porte di una straordinaria carriera. Mentre il nazismo diventava un ricordo sfocato, egli divenne l'ispiratore dell'esistenzialismo e il profeta della post-modernità. Il suo pensiero è servito come punto di riferimento alle discipline più disparate, dalla teologia alle scienze sociali, dalla critica letteraria all'architettura, ed è riuscito a sedurre persino gli esponenti della cosiddetta sinistra radicale attratti dalla sua proposta di un'esperienza di vita più autentica e veritiera.

La lettura del libro di Lombardi e di Nesi può offrire senza dubbio utili spunti alle attività didattiche nelle scuole superiori. Riflettere con gli studenti sui meccanismi che determinano la costruzione della memoria storica, personale e collettiva, è un'esperienza che permette loro di affinare il senso critico nei confronti di verità date, troppo spesso, come scontate. Confrontarsi con le biografie di intellettuali come Heisenberg e Heidegger può servire ad affrontare temi di storia della scienza e di storia delle idee, troppo spesso trascurati, nella prospettiva di una conoscenza critica della storia della cultura.

Tiziano Moretti



Note

¹ R. Jungk, *Gli apprendisti stregoni. Storia degli scienziati atomici*, Torino, 1958 e segg.

² P. Lombardi e G. Nesi, *Cercarsi nel buio. Cinque storie di nazisti*, Firenze, 2015, p. 83.

³ P. Lombardi e G. Nesi, *Idem*, p. 79.

⁴ P. Lombardi e G. Nesi, *Idem*, p. 91.

⁵ P. Lombardi e G. Nesi, *Idem*, pp. 117-118.

⁶ P. Lombardi e G. Nesi, *Idem*, pp. 18-19.

⁷ P. Lombardi e G. Nesi, *Idem*, p. 19.

⁸ P. Lombardi e G. Nesi, *Idem*, p. 94.

⁹ P. Lombardi e G. Nesi, *Ibidem*.

* Paolo Lombardi e Gianluca Nesi, *Cercarsi nel buio. Cinque storie di nazisti*, Firenze, 2015, pp. 271.

L'impostore

Javier Cercas in quasi quattrocento pagine di questo suo denso libro* ripercorre le principali vicende della storia della Spagna, dalla guerra civile ai nostri giorni, attraverso le vicende di Enric Marco per cercare di capire come abbia fatto un personaggio da molti considerato straordinario, tanto da ottenere importanti onorificenze ufficiali, a mentire così spudoratamente per tanti anni e, grazie alle sue menzogne, a costruirsi un'identità di eroe del XX secolo.

Marco avrebbe dovuto tenere in qualità di segretario della Amical de Mauthausen, la più importante associazione di repubblicani spagnoli deportati nei campi di concentramento nazisti, un discorso inaugurale per il sessantesimo della liberazione del campo di Mauthausen. Qualche mese prima, il 27 gennaio, aveva raggiunto il momento di massima gloria rendendo omaggio ai quasi novemila deportati spagnoli in occasione della prima giornata dell'Olocausto indetta dal governo spagnolo. Il suo discorso provocò una commozione totale e Marco uscì dal Congresso portato a spalle, acclamato da giornalisti e politici. Ma l'intervento accuratamente preparato per l'anniversario dell'8 maggio non ebbe modo di pronunciarlo; Marco fu fatto salire in fretta e furia su un aereo diretto a Barcellona il 5 maggio. Uno storico dilettante aveva reso pubblico il risultato delle sue ricerche che dimostravano senza ombra di dubbio che Marco non era un ex deportato e che non era mai stato internato a Flossenbürg. Scoppiò lo scandalo e si moltiplicarono le domande su come tutto ciò sia potuto succedere.

È stata la straordinaria capacità di bugiardo incallito, manipolatore di avvenimenti storici e oratore

carismatico che spinsero Cercas a occuparsi della vicenda, senza però essere mai del tutto convinto di affrontare l'argomento. L'incoraggiamento dell'amico Vargas Llosa durante una cena a Madrid, poi, qualche tempo dopo, la curiosità del figlio Raül, che riteneva Marco un tipo intrigante perché *“non si può essere così bugiardo senza essere interessante”*, convinsero Cercas, dopo tanti anni di incertezza, *“per più di sette anni mi sono rifiutato di scrivere questo libro e durante quel periodo ne ho scritti altri due, anche se questo non l'avevo dimenticato”* a occuparsi finalmente della vita di Marco.

Le fonti su cui si basa la narrazione sono soprattutto le lunghe conversazioni avute a più riprese con Marco a partire dal 2013, la lettura di due brevi biografie, **Los cerdos del comandante** di Pons Prades

uscito nel 1978 e **Memoria del inferno** di David Bassa pubblicato nel 2002, interviste con vecchi amici e conoscenti di Marco, la ricerca di documentazione nei giornali e negli archivi e infine l'incontro con i cineasti Santiago Fillol e Lucas Vermal che distribuirono nelle sale cinematografiche a fine 2009 il film documentario **Ich bin Enric Marco**. Cercas, presentando sul *Pais* il film, colse l'aspetto centrale che sarà il filo conduttore del suo libro: il rapporto tra finzione e realtà e la relazione tra menzogna e verità.

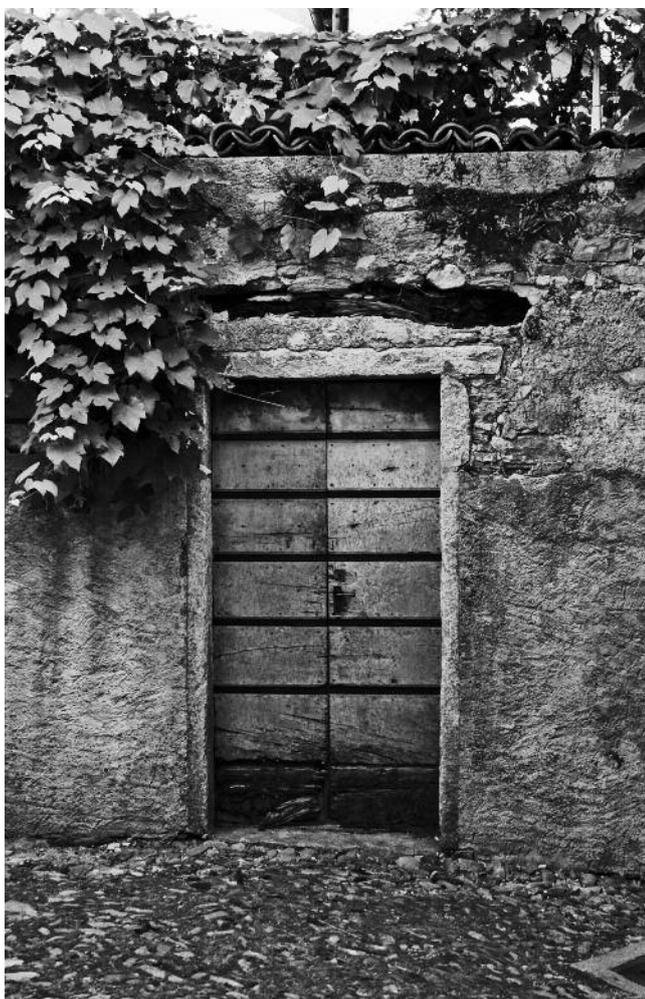
L'ascesa di Marco si può in parte spiegare con la sua spregiudicatezza nell'appropriarsi dei meriti altrui, con la difficoltà di reperire prove sicure in relazione ad avvenimenti lontani nel tempo e di difficile ricostruzione a causa di assenza di documentazione o di testimonianze

attendibili, ma si comprende pienamente con sua la grande abilità di raccontare menzogne mescolandole con la verità dei fatti. Il successo di Marco si fonda infatti sulla capacità di assemblare episodi veri assieme ad altri falsi: dove si annida la menzogna e dove la verità?

La vita di Marco può essere compresa entro tre ben distinti periodi storici: la guerra civile, il periodo franchista, il periodo dalla transizione alla democrazia.

In ognuno di questi periodi Marco è protagonista di importanti avvenimenti che lui stesso descrive in modo da avvalorare la tesi di un Marco eroico e fiero combattente a difesa dei valori della libertà, dell'uguaglianza e del riscatto sociale.

Il lavoro di Cercas consiste nell'indicare per ciascuno di questi periodi le falsità raccontate da Marco e di evidenziare come, nella realtà dei fatti, la sua sia stata una per molti aspetti



simile a quella della maggioranza degli spagnoli.

Marco è un operaio anarchico nella Barcellona della seconda repubblica, partecipa alla guerra civile, ma non è l'eroe ferito che dice di essere sul fronte dell'Ebro nel 1938; alla fine della guerra evita le persecuzioni del regime di Franco e per sfuggire alla leva, a cui le autorità spagnole lo richiamano, scappa in Germania come lavoratore volontario nell'ambito di un accordo economico tra Franco e Hitler ed è del tutto falsa la versione da lui avvalorata che lo vede militare in un agguerrito gruppo antifascista che, una volta sgominato, lo obbliga a fuggire dalla Spagna.

Alla morte di Franco si reinventa una nuova vita, con una nuova famiglia e intuisce l'importanza del passato e il potere che esso esercita sulla nuova società spagnola e in particolare sui giovani. Comincia così a immaginarsi un nuovo ruolo, sfruttando a proprio vantaggio la sua permanenza a Kiel presso la Deutsche Werke Werft come operaio meccanico e trasformando un processo per sospetto di sabotaggio e simpatie comuniste nel 1942 da cui, non si sa come viene assolto, in una deportazione, in realtà mai avvenuta, presso il campo di Flossenbürg.

Marco visita il Memorial del campo per la prima volta nel 1999 presentandosi come ex deportato spagnolo e riesce a farsi accreditare come prigioniero numero 6448, anche se sul registro del campo a quel numero corrisponde il nome di un altro internato spagnolo, Enric Moner Castell, originario di Figueras. Da quel momento dovunque, tranne che a Flossenbürg, Marco è l'ex deportato numero 6448. In Spagna la via è aperta per essere accolta a braccia aperte nella Amical de Mauthausen in cui in breve tempo diviene presidente.

Ma come è stato possibile sostenere davanti all'opinione pubblica spagnola, agli studiosi e alle più alte cariche politiche e istitu-

zionali, una così grande geniale menzogna? Tra le molteplici risposte che Cercas avanza due sembrano molto significative. La prima riguarda *“lo storico ritardo della Spagna nell'accedere alla democrazia e il nostro disinteresse generale nei confronti del più aspro passato recente europeo”*. La seconda concerne il rapporto tra storia e memoria storica di cui Cercas ricorda la definizione data da Maurice Halbwachs secondo il quale è *“una memoria in prestito attraverso la quale non ricordiamo esperienze nostre ma altrui, che non abbiamo vissuto ma che ci hanno raccontato”*. In altre parole la memoria non è la storia, ma la versione del testimone nei confronti della versione dello storico tende spesso a prevalere perché si fonda sull'esperienza diretta. Elie Wiesel, sopravvissuto ad Auschwitz, ha detto che *“i sopravvissuti ai campi di concentramento hanno da dire su quello che vi è successo più di tutti gli storici messi assieme”*. Per Cercas questa non è un'argomentazione: *“è il ricatto del testimone”*.

Un altro importante aspetto che durante tutta la narrazione si incontra è la riflessione che Cercas conduce sul rapporto tra finzione e verità e sulla legittimità o meno di giustificare in alcuni casi la menzogna. Lo fa ricorrendo spesso al confronto tra romanzo e storia, tra la figura di Don Chisciotte e quella di Marco. Ma nei romanzi, sostiene Cercas, è obbligatorio mentire invece nella vita come nella storia o nel giornalismo mentire è una bassezza e una mancanza di rispetto verso gli esseri umani. *“Marco ha confuso di proposito i romanzi e la vita; Marco ha fatto della sua vita un romanzo”*. *“Se nelle sue conferenze Marco avesse raccontato la sua storia vera, invece di raccontare una storia fittizia, narcisistica e kitsch, avrebbe potuto raccontare una storia molto meno allettante di quella che raccontava, ma anche molto più interessante; la vera storia della Spagna”*. L'autore affronta l'argomento anche dal punto di vista filosofico e morale ricordando la definizione di bugia come nobile menzogna di Platone e la più esplicita affermazione di Voltaire che ritiene la menzogna un vizio soltanto quando fa il male; ma una grande virtù quando fa il bene.

Quando scoppia il caso Marco, i media danno grande rilevanza all'avvenimento e ovviamente offrono una spiegazione di quanto è accaduto. Tra i molti interventi uno, in particolare, attira l'attenzione di Cercas, quello di Claudio Magris *“Il bugiardo che dice la verità”* apparso sul *Corriere della sera* del 21 gennaio 2007.

Aldilà di ogni stravaganza personale, la colpa oggettiva che viene giustamente imputata a Marco è di portare, sia pure involontariamente, acqua al velenoso mulino del revisionismo e del negazionismo. Se lui ha mentito, potrebbe sorgere il dubbio che abbiano mentito pure gli altri testimoni sopravvissuti ai Lager, che nessuno sia stato deportato. In questo senso, la sua irresponsabilità è criminosa, perché in questi casi non è lecito



scherzare né indulgere ai propri fantasmi e deliri. È contro questa accusa bruciante che Enric Marco si difende con veemenza, ferito ma non distrutto dalla sua falsa immagine che gli è franata addosso. Si confessa falsario, ma dice di averlo fatto per una giusta causa: ciò che egli ha riferito è vero, e ha poca importanza che non sia accaduto a lui, ma a qualcun altro. Ciò che conta è che le sue bugie contribuiscano a diffondere la verità sui Lager, contro le menzogne di coloro che le negano.

Per lui, è come se egli avesse mostrato una fotografia autentica, che mostra orribili cose vere da non dimenticare, e allora poco importa chi ha scattato o si vanta sciocamente di avere scattato quella fotografia. «Ho detto, su ciò che è essenziale - la realtà del Lager - la verità», ripete; del resto non è un caso che il discorso scritto da lui possa essere letto pari pari da un vero deportato, dopo

che egli è stato travolto dallo scandalo, «dal suo calvario», come egli lo chiama. Si proclama un «pica-ro», come quegli avventurieri vagabondi del Seicento, e in questo nesso di realtà dolorosa e di truffa v'è certamente qualcosa di picaresco. Comunque, egli insiste, non importa che sia lui ad aver vissuto quelle sofferenze, ma che altri le abbiano veramente vissute e che anche grazie a lui lo si sappia. Sotto questo profilo, Marco si differenzia da altri impostori o mitomani che hanno osato insinuare la finzione nella più terrificante realtà, quella dello sterminio nazista, come Wilkomirski in Germania. Vargas Llosa, in un articolo anche contestato, lo ha visto quale «geniale contrabbandiere di realtà cui dare il benvenuto nella bugiarda confraternita dei romanzieri», mentre ha guardato con poca simpatia a Bermejo, lo storico, quasi come a un accanito cane da preda che segue la peste di un fuggiasco.

Ma Enric Marco si rifiuta all'ambivalenza letteraria di realtà e finzione; ha continuato a ribadire la verità di ciò che aveva descritto, circoscrivendo la menzogna alla firma del descrittore e all'attribuzione del pronome «io».

Cercas, recentemente interpellato da un giornalista su cosa pensasse dello scritto di Magris, così risponde: «Era un bellissimo intervento. Ma non lo condivido. Primo perché in mezzo alle verità di Marco c'erano bugie, e la bugia è come una goccia di veleno nell'acqua: finisce per contaminare tutto. Secondo perché, ripeto, fornire dei fatti una versione rassicurante significa tradirli. Vede, in Primo Levi non c'è la minima traccia di kitsch. Casomai il contrario: un'autocritica feroce di chi è vittima».

Gianni Tavarini

*Javier Cercas, *L'impostore*, Parma, Guanda 2015

“Domani”, un film da vedere

Incominciamo col dire che “Domani” è un film da vedere. I perché sono molti: vediamone alcuni.

Sulla rivista scientifica *Nature* del 7 giugno 2012, Anthony Barnosky, professore presso il Dipartimento di biologia integrativa dell'Università della California Berkeley, e Elizabeth Hadly, professoressa presso il Dipartimento di biologia dell'università di Stanford, con altri 20 scienziati pubblicano uno studio, nel quale ribadiscono l'importanza di cambiare il nostro atteggiamento nei confronti del pianeta Terra che ci ospita e che noi “strapazziamo” da troppo tempo. Pianeta sull'orlo del punto di non ritorno per quanto attiene all'equilibrio degli ecosistemi e addirittura alla possibilità di sopravvivenza dell'uomo sulla terra¹.

Due giovani registi francesi Mélanie Laurent e Cyril Dion, scioccati ma stimolati da questo annuncio, decidono di reagire con l'arma dell'indagine girando il pianeta alla ricerca di uomini e donne (persone comuni con le quali ognuno si può identificare) riuniti in gruppi, associazioni,

comunità, istituzioni che, adottando strategie adeguate, agiscono concretamente proponendo alternative creative, possibili e sostenibili. Senza gridare al lupo, sfruttano intelligentemente la possibilità di documentare cinematograficamente gli innumerevoli e solidi esempi già esistenti a livello planetario che permettono di frenare e, se generalizzati (è il loro auspicio), di evitare la caduta nel baratro del “punto di non ritorno”.

Nel filmato – che di seguito cerchiamo di sintetizzare citando unicamente alcune delle esperienze documentate – il materiale raccolto intervistando chi queste esperienze le realizza concretamente viene commentato da esperti, intellettuali e personalità di spicco, spesso promotori e artefici dei progetti presentati. Suddiviso in cinque grossi capitoli (agricoltura, energia, economia, democrazia, istruzione), riesce però – e questo è uno dei pregi del documentario – a dimostrare che tutto è collegato e interconnesso e che non è possibile affrontare i problemi separatamente.

“L'agricoltura occidentale, per esempio, è totalmente dipendente dal petrolio. Cambiare il modello agricolo significa cambiare anche il modello energetico. Ma la transizione energetica costa cara, e quindi bisogna affrontarla in termini economici. Purtroppo, oggi l'economia crea disuguaglianze ed è in larga misura responsabile della distruzione del pianeta, quindi è necessario regolamentarla in modo democratico. Ma perché una democrazia funzioni, bisogna che faccia affidamento su cittadini illuminati ed educati a essere liberi e responsabili.”

Nella seconda parte del documentario, che si occupa dell'energia, scopriamo tra l'altro che a Copenaghen in Danimarca, a San Francisco in California e a Valence Cedex in Francia esistono, rispettivamente, un modello urbano che ha permesso una drastica riduzione di CO₂, una cooperativa che ha consentito l'avvio del programma “Zero rifiuti” e l'Istituto Négawatt la cui parola d'ordine è “Sobrietà ed efficienza energetica”.

Nella terza parte del filmato, dedicata all'economia, constatiamo – è un'ulteriore conferma - che l'economia globalizzata così come funziona oggi non può durare e che è più economico produrre in modo ecologico. Stiamo distruggendo la natura, esaurendo le risorse e aumentando le disuguaglianze tra i super-ricchi e un numero sempre crescente di poveri. Scopriamo che è possibile la coesistenza della moneta unica e della moneta di quartiere che può essere scambiata solo in un'area delimitata, permettendo e favorendo il sostegno all'economia locale. Incontriamo alcuni membri di una rete di trentacinquemila imprenditori americani che operano con successo all'interno di economie locali fiorenti. La loro storia dimostra che il legame col territorio, l'indipendenza gestionale e la costruzione di reti sono il futuro di un'economia che rimetta al centro delle sue attenzioni il benessere dell'uomo e dell'ambiente naturale.

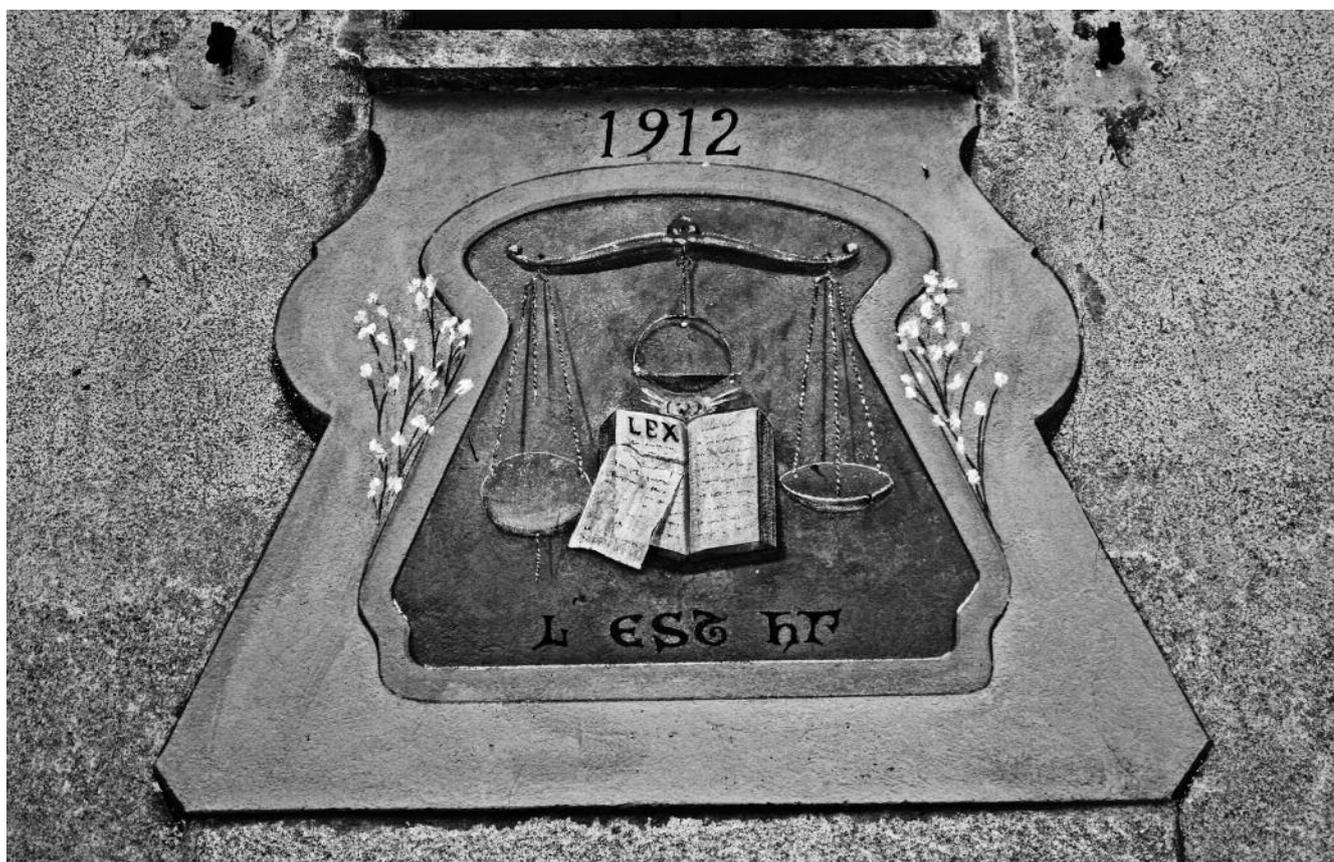
Nella deriva della democrazia che caratterizza il nostro tempo - nel quale l'informazione è monopolizzata dall'industria della pubblicità, che invece di informare disinforma, favorendo scelte irrazionali spesso contro gli interessi stessi del cittadino elettore (l'elezione di Trump

insegna) – non mancano gli esempi interessanti di democrazia diretta che consentono una reale partecipazione e di proposte intriganti per superarne le difficoltà. Elango Rangaswamy, sindaco di Kuttambakkam (India), ha cambiato il destino dei cinquemila abitanti del suo villaggio trasformando, con il coinvolgimento diretto dei suoi cittadini, quello che un tempo era un luogo afflitto dalla violenza, dal commercio illegale di alcolici e dall'inquinamento, in un modello di democrazia partecipativa. Vandana Shiva, scrittrice e fondatrice dell'iniziativa ambientalista Navdanya, è da tempo impegnata nella lotta per la sovranità alimentare (diritto dei popoli di definire i propri sistemi alimentari e modelli di agricoltura) e per la difesa della biodiversità in tutte le sue forme. David Van Reybrouck, storico, scrittore, ricercatore, uno dei più importanti intellettuali belgi, dopo una lucida riflessione sui problemi insoluti delle forme attuali di democrazia partecipativa propone provocatoriamente una serie di idee, esperienze, ipotesi (il sorteggio, ad esempio!) per rivitalizzare la democrazia.²

Per quanto attiene all'istruzione, scopriamo che parecchi paesi investono molto nell'educazione della

prima infanzia consci che l'esperienza dei primi anni di vita, influenzando marcatamente lo sviluppo psico-fisico e comportamentale del futuro cittadino, può contribuire a evitare atteggiamenti predatori e consumistici e a sviluppare elevata sensibilità verso il prossimo e l'ambiente naturale. In Finlandia presso la scuola *Kikkojarvi Comprehensive* di Espoo come in tutti gli istituti scolastici finlandesi, si privilegia la collaborazione e il rispetto dei ritmi individuali per cui non esistono test standardizzati, né per gli allievi né per i professori.

Indirizzato ai dirigenti scolastici e agli insegnanti, un interessante dossier pedagogico, che la società di distribuzione e promozione Lucky Red ha preparato appositamente per le scuole (realizzato e concepito ovviamente soprattutto per promuovere e pubblicizzare il film), permette l'utilizzo del filmato per un discorso didattico trasversale che può interessare diverse discipline. Concludono il dossier un'accattivante "Intervista ai registi" e alcuni "Spunti di riflessione" corredati da proposte d'azione concrete, con l'indicazione del perché e del come realizzarle, *"per cominciare insieme, nel nostro piccolo, a dar vita a delle soluzioni"*.



Eccole. *Azioni individuali: mangiar bio e poca carne, optare per un fornitore di energia elettrica rinnovabile, acquistare in negozi locali e indipendenti, informarsi sulla propria banca, ridurre, riparare, riutilizzare, condividere,...* *Azioni collettive: trasformare le aree incolte del proprio quartiere, del proprio paese, della propria città o della propria scuola in un orto, praticare i metodi di una scuola alternativa promuovendo l'acquisizione di competenze che mirano a favorire il risparmio delle risorse materiali ed energetiche e il rispetto per l'ambiente, favorire la cooperazione in classe sollecitando gli allievi ad aiutarsi tra loro, lavoro intellettuale e manuale devono godere della medesima considerazione e dignità rispettando sempre i ritmi e i tempi dell'allievo³.*

Ridotto all'osso potremmo dire che il film "Domani" è un viaggio attorno al mondo che guarda alle potenzialità del genere umano con ottimismo, illuminando, con la torcia della curiosità e della conoscenza, quei pochi luoghi in cui si stanno realizzando esperienze controcorrente che intendono promuovere un radicale cambiamento degli attuali paradigmi

dello sviluppo. Un viaggio esplorativo che può costituire uno strumento interessante per riflettere, discutere e dibattere sulle esperienze già in atto e per promuovere, attraverso azioni concrete - che tengano conto della diversità di ogni realtà locale - una loro estensione planetaria.

Il breve preambolo agghiacciante (che riprende quanto affermato dallo studio già citato pubblicato su Nature, il quale rivela che "il deserto è alle porte") dovrebbe evidenziare l'esigenza di agire già da domani. Qualche perplessità suscita l'atmosfera per certi versi semplicistica che aleggia sull'intera opera, mentre l'urgenza richiesta dal cambiamento è trattata troppo sbrigativamente e non assume l'importanza che merita. La pubblicità del film, che recita "Il film che trova le risposte al nostro futuro", è eccessivamente ambiziosa e fors'anche fuorviante.

Infatti, oltre a quelle incontrate nel documentario, oggi molte persone sono attente al consumo critico (non dimentichiamo che non tutte possono farlo, i poveri in primis) e sono alla ricerca di stili di vita sostenibili. Per loro il filmato potrebbe costituire un incentivo a passare

all'azione ma, inutile nascondere, invertire drasticamente e repentinamente la tendenza in atto a livello globale, richiede che esperienze dal basso come quelle mostrate nel filmato riescano a smuovere la politica istituzionale; opera titanica che non induce all'ottimismo.

In ogni caso, e ci ripetiamo, il film "Domani" bisogna vederlo e poi parlarne, discuterne, dibatterne, con sufficiente spirito critico affinché anche questa opera non si riduca a un bene mercificato da consumarsi e basta; ma soprattutto, consci dei limiti ma pure dell'importanza di ogni singolo contributo; si tratta di agire, subito, già domani.

Giuliano Frigeri

Note

¹ Anthony D. Barnosky, Elizabeth A. Hadly, e altri 20 scienziati, Approaching a state shift in Earth's biosphere, Nature Vol. 486, 7 giugno 2012 (http://web.stanford.edu/group/hadlylab/_pdfs/Barnoskyetal2012.pdf)

² David Van Reybrouck, Contro le elezioni - Perché votare non è più democratico, Giangiacomo Feltrinelli editore, 2015

³ www.domani-ilfilm.it/s/DOMANI-DOSIER-PEDAGOGICO-j4x9.pdf

I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto

formaggi	pentola	foglio
ghiaccio	marmo	scarpa

IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,
BONIFACIO FASOLETTI
TERESINA BESOMI
PAOLA ROSSINI
ISOLINA MALANDRINI
CAMILLO FATTORINI

hanno fondato un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

ADOLFO PORETTI
CASIMIRO MINOTTI

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

Anagramma diviso (6/5 = 4-7)
DOCUMENTO ANTICO

"Un xxxxxx dal cielo scese e aiutò il xxxxx sagrestano." Leggo nelle cronache del paese, di Ascona, sul Xxxx Xxxxxxx.

Sciarada alternata (4/5 = 9)
NEI DINTORNI DI FAIDO

- A causa del xxxx di temperatura, in quest'ottobre che non si vergogna, ho trovato gelata nella vicina radura, una yyyyy! - disse uno di Xxyxyyyy.

Rebus (4,3,7): in francese, nell'immagine di pagina 29.

Soluzioni del n° 5/2016

I nome delle nazioni all'interno del **recinto** contengono la coppia di lettere "en".

IL CLUB ESCLUSIVO

Sarà accolta la signora **Marilena Giottoni**. Tutti i cognomi nascondono un numero, letto da destra a sinistra. Questa cifra definisce pure il numero di lettere di cui si compone il nome. Purtroppo il signor **Torezzi**, per essere accolto nel club, dovrebbe essere privo di nome!

Anagramma diviso (7-5 = 6/6)
UN TIFOSO IN VIAGGIO
 Locarno Monti = Milano/contro

Anagramma diviso (4/7 = 4-7)
LUGANO D'ESTATE
 Sole/giocare = Lago Ceresio

Indice generale

EDITORIALI

Tra riforme, poco entusiasmo e volontà di una nuova partecipazione (Le redazioni di Risveglio e di Verifiche): Numero unico: Voci dalla scuola 1-2/3

Verso la dissoluzione del palinsesto? (La redazione): 3/3

Il mondo di domani (La redazione): 4/3

Considerazioni inattuali: (La redazione): 5/3

L'incoerenza al potere (La redazione): 6/3

NOTERELLE VOLANTI

Noterelle volanti di Old Bert: 4/4 – 5/4 – 6/4

ATTUALITÀ DIVERSE

Una nuova iniziativa sulla civica, Davvero necessaria? (Gianni Tavarini): 3/10

L'evaporazione della siepe (Roberto Salek): 3/17

I bambini e la filosofia (Silvio Joller): 3/26

DIBATTITO E POLITICA SCOLASTICA

Numero unico Voci dalla scuola (Risveglio Verifiche)

Ruspe in azione nel cantiere della scuola (Gianni Tavarini) 1-2/2

Sfide e rischi della “scuola che verrà” (Gianni Tavarini) 1-2/5

Da Canada al Ticino: netta stroncatura del decantato modello scolastico (GT) 1-2/7

Nella svizzera tedesca crescono scontento e critiche al nuovo Piano di studi (Lehrplan 21) (Gianluca D'Etto): 1-2/9

I nodi della riforma al pettine dei docenti (Andrea Tiraboschi e Roberto Salek): 1-2/11

La nuova riforma richiede coraggio e risorse (Katya Cometta): 1-2/13

La scuola che verrà vista con gli occhi di chi opera nel settore dell'infanzia (Loredana Schlegel): 1-2/15

Nella scuola del futuro ci sarà spazio per la bellezza? (Nicola Lavigna): 1-2/18

L'autonomia degli istituti: rischi e contraddizioni (Pupi): 1-2/20

Fare il docente? No grazie! (Adriano Merlini): 1-2/22

Frammenti di vita nelle scuole del

Ticino (AA.VV.): 1-2/24

1976: l'anno della grande riforma scolastica (Alberto Gandolla): 1-2/29

Una vita non basta...(Giovanni Mascetti): 1-2/30

Quei primi stimolanti passi nella scuola media (Giorgio Tognola): 1-2/32

Vivace dibattito sul futuro della scuola (Marco Gianini): 1-2/33

Il tempo dell'immediatezza: croce e delizia (Fabio Merlini): 1-2/35

Nativi digitali e crisi della comunicazione (Lina Bertola): 1-2/38

La scuola non va in vacanza... forzata (Nunzia Conte): 1-2/43

Elogio della cultura umanistica (Tiziano Moretti): 1-2/44

Sulla partecipazione dei docenti SUPSI (Giuliano Frigeri): 3/18

Navigare a vista (Simona Sala): 6/6

DIDATTICA – PEDAGOGIA – FORMAZIONE

Spezzare le sbarre (Matteo Vercese-Serena Vidal): 4/18

Le insidie della sindrome di Cenerentola (Giacomo Viviani): 5/9

Formazione professionale continua, una sfida cruciale (Giacomo Viviani): 6/8

“A tu per tu con i poeti contemporanei” (Joanna Kopp, Martina Tamburini, Ulysse Beltrami, Michela Maiocchi): 6/10

SCOLA MEDIA

I tempi della scuola (Lina Bertola): 3/6

ARTISTI – PERSONAGGI – INTERVISTE – MUSEI

La città nelle rappresentazioni cartografiche (Claudio Ferrara): 3/20

J.G.Frazer, Il re del bosco di Nemi (Tiziano Moretti): 3/23

Un docente innovatore ,piccolo omaggio a Valter Bianchi (Danilo Baratti): 4/5

Michel Faucault (Tiziano Moretti): 4/13

Leibniz ovvero il dilemma della modernità (Tiziano Moretti): 5/15

RICORDI/RICORRENZE

Loredana Schlegel, la maestra di scuola elementare (Pepita Vera Conforti): 3/4

Per Claudio Origoni (Alberto Nessi): 3/5

Un ricordo di Giovanni Orelli (La redazione): 6/5

SOLIDARIETA'

Frontiere d'agosto (Claire Fischer): 4/6

Lettera aperta ai consiglieri federali Sommaruga e Maurer (Paolo Bernasconi): 4/8

Il sogno infranto dell'Eritrea (Roberto Salek): 4/9

A Como si sgombra la stazione (Graziella Corti; Cristiana Spinedi): 5/11

MOSTRE – MUSICA – TEATRO – CINEMA

Il progetto Stunt/Labirinto (AA.VV.):4/5

Viaggi attraverso le schermo (Martina Viviani): 4/10

“Domani”, un film da vedere (Giuliano Frigeri): 6/28

LETTERATURA – LIBRI – POESIE

Roberto Laffranchini, *Il rischio della libertà* Castel Bolognese, Itaca 2015 (Fabio Camponovo): 3/14

Giorgio Tognola, *Pur di magnar la suppa* (Giuliano Frigeri): 4/24

Marco Munaro, *L'amore che porto puro* (Maurizio Casagrande): 4/27

Luigi Bressan, *El paradiso Brusà*, (Maurizio Casagrande): 5/17

Il tempo felice delle parole perdute Concorso di scrittura: 5/21

Poche parole (Anna Colombo – Federico Davino – Valeria Nidola): 5/22

La legislazione sul lavoro in Ticino (Gabriele Rossi): 6/17

Cercarsi nel buio (Tiziano Moretti): 6/23

L'impostore (Gianni Tavarini): 6/26

12 mesi di romanzi (Ignazio Gagliano)
3/28– 4/30 - 5/19

GIOCHI

I giochi di Francesco:
3/29 – 4/31 – 5/31 – 6/30

**I numeri indicano:
fascicolo/pagina**

LAPOSTA 

GAB
CH-6830 CHIASSO
P.P. / Journal



VERIFICHE, CP 1001, Mendrisio
Foto di copertina: Patrizio Solcà
Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura

educazione

società

VERIFICHE

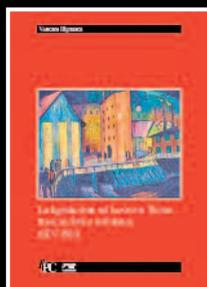
Anno 47 - n.6 - dicembre 2016



Un ricordo di
Giovanni Orelli



La legislazione sul
lavoro in Ticino



L'impostore



"Domani", un
film da vedere

